ANNO XXVIII - Giugno 2020 - PERIODICO DI INFORMAZIONE E CULTURA Edito dalla PRO LOCO - Palma Campania (Na)

Il Foglio

duemilaventesimoterzomillennio

edizione straordinaria

#iorestoacasa

Il dolore per le vittime...
Il ricordo del sacrificio di medici e infermieri immolati...
La devozione per i generosi nel soccorso e nel servizio...
L'ammirazione per la dimostrazione di vivo senso civico...
La pratica della solidarietà come impegno e dovere...
La vita vince sempre...

#iorestoacasa

- Antonio Ferrara -

Abbiamo fortemente desiderato la pubblicazione di queste pagine, redatte nei giorni più infuocati e terribili della diffusione del coronavirus, proprio per voler dare un segno di speranza, non disgiunta da viva e irrinunciabile fiducia nel futuro.
Il nostro paese sta vivendo con esemplare senso civico le limitazioni e le privazioni imposte dalla pandemia potenzialmente devastante per la salute e l'economia del pianeta.

La sensazione più comune che si ricava dalle mutate abitudini di vita è di sofferenze e disagi che trovano la loro espressione più evidente nella paura.
L'intelligenza della nostra popolazione si è rivelata nella comprensione della necessità di rispettare le regole imposte e di assumere atteggiamenti conseguenti, in una logica di umana condivisione, che hanno accumunato tutti, uomini e donne, adulti e ragazzi.
E a giudicare, nel pieno della epidemia in atto, viene naturale affermare che non poteva essere diversamente, in quanto gli abitanti di Palma Campania hanno sempre sostenuto le esigenze del dovere coniugando semplicità di vita, disponibilità, umanità e generosità.
Sono proprio queste qualità, ne siamo certi, a non farci cadere nello scoraggiamento e nella depressione, a sostenere nella reciproca comprensione e nella leale collaborazione con la Pubblica Amministrazione, guidata dal Sindaco Nello Donnarumma, sollecitamente compresa della gravità della situazione con conseguente azione di orientamento, guida e sostegno nelle necessità di ogni giorno.
E di giorni difficili ne abbiamo vissuti tanti ed altri ancora ci aspettano, anche se confortati dalla constatazione, e non è poco, che ci sono state risparmiate, lo speriamo anche per il futuro, le tragedie che, in vaste zone d'Italia, hanno colpito tanti individui e tanti cuori generosi di fronte ad un evento particolarmente penoso e drammatico soprattutto per le persone sole, anziane, fragili e malate.
Non credo di esagerare nell' affermare che ci dobbiamo ritenere "fortunati" per non aver dovuto direttamente sperimentare il dolore del lutto, l'incertezza dell'attesa e l'incubo dell'abbandono che sempre hanno accompagnato la sofferenza dei contagiati e delle vittime.
A tutti è stata data una possibilità: il coronavirus come occasione per riconsiderare alcuni comportamenti che attengono esclusivamente il rapporto complessivo dell'uomo con la natura, ovvero dell'uomo con se stesso.
Ho voluto intitolare questo editoriale, richiamando la ossessivamente ripetuta, ma salutare espressione "iosrestoacasa" con l'intento principale di concorrere a valorizzare l'idea di famiglia e di focolare.
Riassaporiamo il piacere di leggere un libro o di riascoltare musica, di stare con la famiglia, gli amici veri, di sistemare i nostri cassetti e di riordinare i nostri ricordi, di praticare in tranquillità e senza sforzo un po' di ginnastica.
Recuperiamo, inoltre, il piacere di stare con noi stessi anche con le nostre paure. Scopriamo l'ozio creativo e una intimità che si riteneva perduta e impariamo dai bambini come ci si adatta e come si vive bene con poco.
Un noto scrittore (Nicolò Ammanito) ha sostenuto che il virus ci sta dando un'opportunità: ridiventare un po' bambini, riscoprire la fantasia, rimetterla in gioco ,guardare le nostre cose in modo diverso.
Fatto tesoro delle pesanti difficoltà dei giorni scorsi, com'è costume e caratteristica del nostro popolo, dobbiamo incominciare a pensare al futuro, rimboccandoci le maniche nel tentativo di avviare nuove possibilità di realizzazioni professionali e lavorative, più stabili rapporti di collaborazione e di comunicazione tra le persone, un rinnovato impegno civico a servizio della collettività, la fiera e consapevole vicinanza ai problemi dei giovani, la incondizionata disponibilità verso i più disagiati.
Tutto ciò, però, sarà possibile ad una ben precisa condizione: la semplicità come antidoto alla complessità, la consapevolezza contro il pericolo, la distensione contro la tensione e l'ansia che generano soltanto tormento, insicurezza, angoscia e morte.
Nonostante tempi infelici come questi, quando e dove intimità e silenzio ci vengono imposti, ne siamo convinti e sicuri: "andrà tutto bene", e saremo capaci di vivere meglio domani
… il dopo sarà migliore…

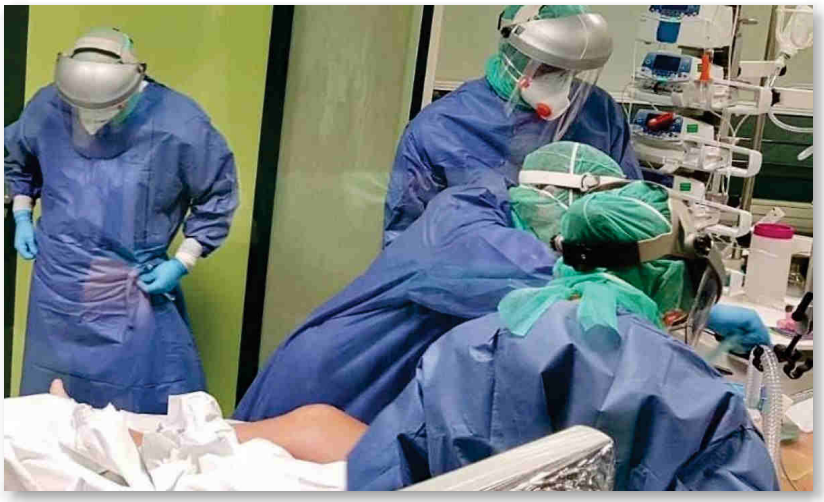
ESSERE E TEMPO

Mondo umano e senso della vita oltre tutti i virus

- Luigi Simonetti -*

Il covid-19 (corona virus) ha messo a nudo l'umana fragilità dimostrando che spesso l'uomo getta le sue cose migliori, ma poi le rimpiange, cercando inutilmente ciò che ha perso. Ma che cos'è veramente l'uomo? Un essere che vive nel tempo o il tempo che il suo essere consuma vivendo? Il nostro tempo vive in noi, ma noi oggi non riusciamo a dare un senso al tempo, perché la tecnica con il suo dominio cambia continuamente il volto della vita, creando immagini apparenti, senza un pensiero critico presente, capace di dare un contenuto autentico all'essere, alla vita. Il sovrasensibile di Platone diventa lo schermo del computer, il mondo che appare in una successione affollata di notizie e di nozioni trasmesse rapidamente, per far pensare soltanto quello che si è già deciso di far passare come l'unico modo di poter pensare. La verità di ogni ente, di ogni accadimento, non vive più nella ricerca esistenziale del vivere dell'uomo nell'essere del tempo, ma come cifra meccanica di un'esistenza che diventa ragione calcolante di un profitto economico nello spazio crescente di un mercato globale, senza una coscienza e senza una morale. Anche la benedizione papale assume i connotati televisivi di un evento mediatico che appare sullo schermo e si evidenzia come spettacolo e come forma telematica di un discorso vissuto a distanza e senza l'elemento umano direttamente coinvolto nell'atto etico e noetico del suo svolgimento. Papa Francesco sta operando una radicale umanizzazione di atti di fede immersi in una vocazione al cambiamento di vecchie abitudini e schemi ormai inveterati e consunti. Ha infatti compreso che l'uomo di questa prima metà del Terzo Millennio è come un naufrago che è giunto sull'orlo di un abisso e non riesce più a trovare una direzione giusta per orientarsi in un impervio e accidentato cammino di resurrezione e di rinascita. L'etica dominante scompone il rapporto eidetico dell'uomo con il mondo e il mondo fa fatica a darsi un equilibrio morale tra pensiero e prassi, visione del mondo e coinvolgimento esistenziale nel tempo della vita. Rileggendo Heidegger in chiave fenomenologica, come fa egregiamente Aldo Masullo, forse capiremmo che senza una coscienza critica del mondo il mondo non ha più memoria e si perde nel mare infinito del nulla. Verità e bellezza potrebbero essere le direttrici essenziali di una ricerca nuova per capire il valore del tempo e della vita. Per dare nuova linfa al senso profondo dei rapporti tra l'uomo e la natura, io penso che Leopardi e Schopenhauer ci possano indicare le vie migliori per comprendere il bisogno e la necessità di una umana solidarietà, per vincere la fragilità ontologica, costitutiva dell'essere

dell'uomo. Non servono categorie universalistiche astratte, né tautologie metafisiche di una ragione universale che diventa realtà in una verità assoluta che si incarna nel divenire eterno della storia. Falsità e propaganda oscurano le facoltà della mente iniettando oscuri miti di onnipotenza e di delirio, per ridurre l'organizzazione del pensiero in senso critico e favorire il fanatismo dogmatico di una informazione telematica globale, universale. Il corona virus, nella sua spietata e divorante diffusione, sta mettendo a nudo drammaticamente la fragilità dell'uomo e la sua incapacità di darsi una misura etica, economica e sociale che possa rispettare l'equilibrio cosmico tra esistenza, evoluzione biologica e natura, senza quelle assurde messinscena di un potere mediatico che confonde le idee e alimenta la paura senza denunciare mai i responsabili e gli artefici di una sanità pubblica e privata in grado di affrontare l'emergenza, sia sul piano della salute fisica, sia sul piano di interventi economici a sostegno di aziende medie e piccole, ormai ferme da giorni e giorni, in uno stato di confusione e di inerzia in una Europa devastata non solo dal corona virus, ma ancorpiù dall'egoismo, dall'ignoranza e dalla presunzione. Semper eadem! Sempre la stessa storia! Sempre le stesse scene, senza mai fare un po' di autocritica, con serietà e con impegno! Il mondo di oggi non sente più una sana e naturale volontà di vivere, di cui parla Schopenhauer, perché prevale il pietismo ipocrita di chi non riesce a capire veramente le cause e le concause economiche, politiche e tecnologiche di una pandemia batteriologica di oscure origini e drammatica evidenza planetaria. L'intelligenza umana sta gemendo tra ombre invadenti e menzogne diffuse ad arte per confondere le idee e imprigionare la vera ricerca clinica e il libero pensiero. Si procede a piccole dosi, con decreti a spezzoni, senza interventi tempestivi e organici, per difendere veramente i medici, gli infermieri e tutti coloro che negli ospedali e in tutte le strutture sanitarie stanno sacrificando se stessi per il bene della comunità, con generosità e grandissima umiltà. Non si mette a frutto neanche il pensiero di Leopardi, che additando all'umanità un'umile creatura, la ginestra, ci fa capire che umiltà e solidarietà insieme possono resistere alla furia devastante della lava infuocata del Vesuvio, dimostrando così che la bellezza della vita sopravvive alla morte, perché la vita non muore, neanche per il corona virus. Occorre riflettere, prima di agire; però non basta la buona volontà, se manca il coraggio della ragione e la verità geopolitica della scienza. Troppe bugie, troppe menzogne anche da parte di famosi virologi e scienziati colti di sorpresa da eventi così drammatici e violenti. D'altra parte il "rigoroso esame", ossia la tortura, a cui si riferiva il Tribunale romano dell'Inquisizione, fa da piedistallo alla logica insuperata e perniciosa di verità imposte dall'alto di un potere che impedisce di fatto la ricerca critica della verità sperimentale delle cause endogene di fenomeni virali in atto da secoli e mai debellati peril coesistere di interessi di potere e ragioni strumentali di un commercio mondiale dei prodotti farmaceutici e degli interessi geopolitici della economia e della finanza a livello planetario. Nell'età della tecnica poi non saranno mai conosciute le cause motrici di una ricerca scientifica che è sempre più subordinata al prevalere di interessi monetari e finanziari che governano l'economia e tutte le forme di un pensiero unico dominante in un mercato unico di merci e di valori mentali e culturali messi in commercio a danno di tutti coloro che si battono nel mondo per un ribaltamento rivoluzionario della prassi, per una filosofia libera da condizionamenti e aperta alla dialettica dei contrari e del pensiero pensante, in cui pensare non significa acquisire passivamente il già pensato e diffuso telematicamente attraverso i network e tutti gli strumenti dell'informazione nell'epoca del Web. Pensare e filosofare sono l'essere e il divenire di un pensiero che pensa e riflette utilizzando il tempo come esperienza di un vivere nel tempo per esistere attraverso il tempo come vita vivente, essere e pensiero, eternamente.



**Luigi Simonetti - Giornalista e Filosofo - Nola, 31 marzo 2020, ore 12:42*

A cinquecento anni dalla morte

IL COLORE, LO SGUARDO E LA NATURA

Nell'architettura e nella pittura di Raffaello Sanzio

- Luigi Simonetti -

Il genio di Raffaello Sanzio si manifesta non solo nella pittura, ma nell'arte dell'architettura come sintesi di spazio, sguardo visivo e immagine della natura immersa nel futuro. Infatti, il Selvatico nella sua Storia delle arti del disegno fa riferimento al prospetto del Palazzo Uguccioni, sulla piazza del granduca, a Firenze, quando Raffaello in un piccolo spazio idealizza il senso della materia come spiritualità vivente nello sguardo di chi osserva. Perciò in quasi tutti gli edifici progettati da Raffaello si afferma un modo nuovo e originale di accoppiare le colonne in una prospettiva che si allarga in funzione della posizione dell'osservatore, come una scenografia semplice e lineare, ma elegante e raffinata, influenzando e ispirando le opere di architetti romani e fiorentini della sua epoca e di epoche a noi più vicine. Altra opera importante ai fini di una opportuna e approfondita comprensione del genio di Raffaello nel campo dell'architettura è da considerarsi la splendida villa Madama, che si diceva essere stata un tempo villa del papa. Ancora più importante è da considerarsi il palazzo Pandolfini, a Firenze, in cui si manifestano mirabilmente il genio e la raffinatezza artistica di Raffaello. Possiamo senz'altro affermare che la pittura del sommo artista di Urbino sia l'effetto meraviglioso di una geniale intuizione per la quale la natura dell'arte sia lo spazio dell'immaginazione e la pura poesia del colore che evidenzia la vita in una rappresentazione infinita. Fino ad oggi, secondo me, è stato considerato poco un tale aspetto dell'arte di Raffaello. Molti specialisti ed esperti delle arti figurative del Rinascimento vedevano per lo più in Raffaello quasi una imitazione in parte leonardesca e in parte michelangiolesca di una pittura esteticamente affascinante sul piano iconografico e spettacolare, ma non sempre incisiva sul piano evocativo di una natura infinita, eterna, della vita. Io invece penso che Raffaello attinga sapientemente allo studio della natura gli stimoli per raffigurare la bellezza del corpo della donna e della figura umana intesa nella sua essenza fisica e spirituale, tratteggiando i molteplici aspetti esistenziali dell'umanità in ambienti paesaggistici e ampi spazi del mondo e della vita. Perciò i temi della pittura di Raffaello vanno dalla terra verso il cielo, quasi a voler riscoprire il senso della vita nello spazio divino e terreno dell'amore, dalle origini del mondo antico al Medio Evo e al Rinascimento, oltrepassando i limiti della cultura umanistica per una inquietudine intima della sua giovinezza attratta dall'amore dei sensi e bruciata dal forte e inesauribile calore della vita. Dalla Madonna col bambino, composta a Urbino nel1498, all'età di 15 anni, alla Trasfigurazione di Cristo, composta nell'ultimo anno della sua vita, nel 1520, Raffaello Sanzio percorre tutte le vie di un'arte straordinaria, che travalica i confini del tempo e giunge fino a noi, in un Terzo Millennio in cui le luci dell'arte sono attraversate da penombre opprimenti e impulsi violenti, comunicando a tutti noi un messaggio d'amore e di speranza, per volgere il nostro sguardo, la nostra mente e il nostro cuore verso l'avvenire. Infatti, a ben riflettere, la Trasfigurazione di Cristo e la Scuola di Atene sono l'emblema, il sigillo e insieme la misura di un artista eccelso perché nessun artista è riuscito mai a sintetizzare nel disegno la forza del colore e l'irrompere della realtà nelle immagini di donne e di madonne, nelle quali si accendono sentimenti d'amore e di dolore, di calda sensualità e di religioso stupore, perché Raffaello è un genio della creatività, un interprete del fascino e della drammaticità dell'esistenza, dimostrando così che

La Trasfigurazione

l'arte è pensiero e immagine della giovinezza, un mare aperto e sconfinato: la bellezza!

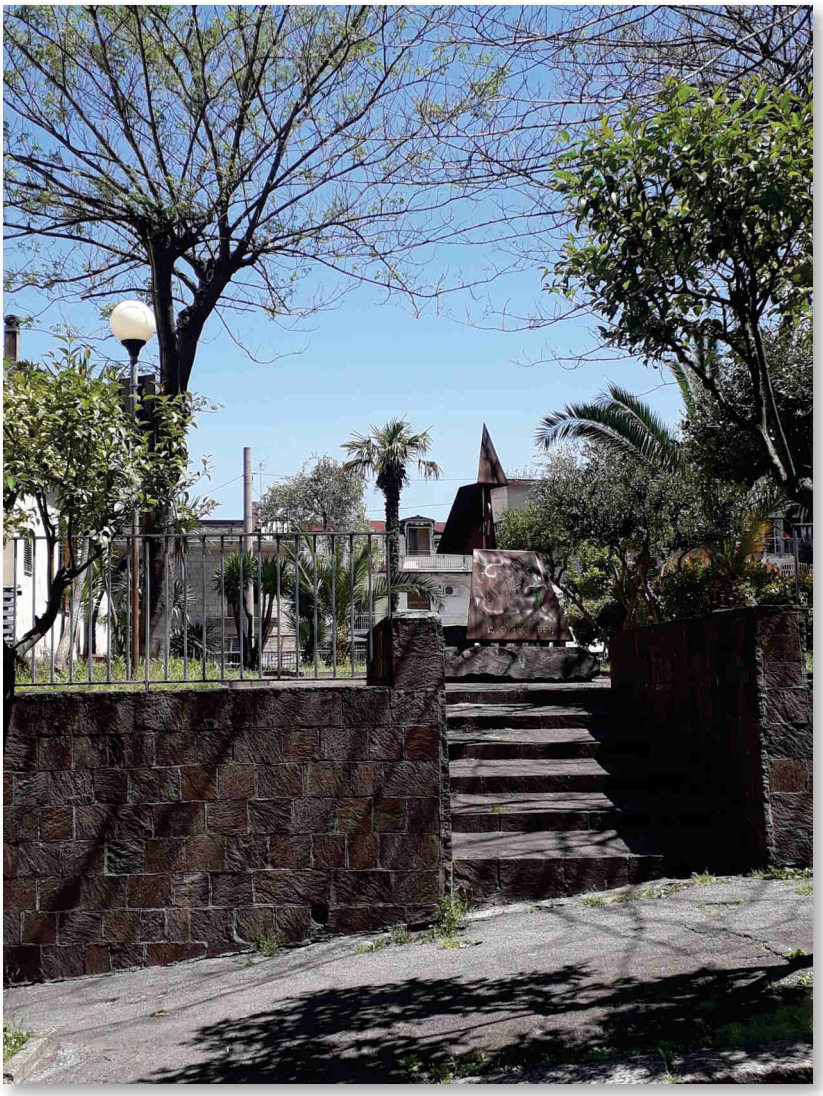
Luigi Simonetti
Nola, 23 marzo 2020, ore 20:16

PER NON DIMENTICARE

In un secolo si sono succeduti eventi eccezionali particolarmente tragici. Oggi più di ieri le comunità locali recuperano la memoria, la propria identità.

- Giuseppe Allocca -

La memoria storica è molto importante per un intero Paese, per una città, per un borgo, su di essa poggia la stessa identità di una comunità; è fondamentale anche per vivere bene il presente e progettare il futuro. In occasione della giornata della memoria l'ex Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, tra l'altro, ebbe a dire: "… *E' doveroso, è giusto, è necessario che voi giovani siate consapevoli di quanto sia grande la forza della memoria, e che questo vi spinga a voler tenere vive anche voi, nella vostra memoria, le nostre memorie. Ricordare è un dovere per sè stessi e per le generazioni che verranno, nella consapevolezza che la forza della memoria può dar vita ad un mondo più civile, più giusto (...). Lasceremo a voi giovani il compito di proseguire il lavoro che noi abbiamo avviato*".



Monumento alle vittime civili in Largo Parrocchia

La memoria storica legata ad un Paese, ad un centro urbano, ad una piccola comunità: eventi nazionali e locali, uomini e donne, usi e tradizioni, monumenti sono testimonianze significative che si succedono da una generazione all'altra.Il nostro periodico, fin dalla fondazione, ha dato particolare attenzione alla riscoperta di azioni, opere, personaggi legati alla storia di Palma, paese dalle origini antichissime, soprattutto per informare le nuove generazioni.

Oggi siamo tutti in uno stato di ansia, viviamo giornate tristi per la diffusione dell'epidemia del coronavirus, con migliaia di vittime. Anche nella nostra comunità di provincia, ci interroghiamo, sorgono dubbi, ci si affida ad ogni mezzo comunicativo per ricevere notizie; ora la situazione sembra migliorare, speriamo bene.

Nell'ultimo secolo 1918-2020 quattro grandi, drammatici eventi hanno interessato la nostra Palma, come tante altre città e villaggi d'Italia: la grave epidemia "spagnola", il bombardamento del '43, il terremoto del novembre 1980 e l'attuale epidemia COVID-19. Per la storia della comunità palmese nei primi due eventi vi furono molte vittime, nel sisma '80 si registrarono danni rilevanti, per la pandemia odierna è tutto ancora in evoluzione.

A cento anni dalla "grande guerra" i nostri padri e i nostri nonni hanno vissuto non solo gli orrori di un conflitto ma nel 1918 anche quelli dell'epidemia "spagnola", una grave influenza con complicazioni broncopolmonari con milioni di vittime nel mondo.

A Palma furono colpiti giovani ed adulti; numerosi palmesi furono isolati in collina, presso fabbricati di alcune masse-

rie per bloccare i contagi;i più gravi furono ricoverati nel convento di S. Croce al Casale, trasformato in lazzaretto, assistiti dalle Suore del S. Cuore (dall'inizio del secolo erano al Casale con l'apertura di un asilo infantile diretto dalla stessa fondatrice dell'Ordine M. Agostina Cassi), sotto la direzione del dott. Crescenzo Allocca (1864-1945). Molte vittime furono sepolte nella Chiesa di S. Croce, nell'ipogeo, sottostante il pavimento, riservato da secoli ai monaci benedettini di Montevergine.

Dopo cinque lustri Palma, con i tedeschi ancora in casa, è bombardata in un pomeriggio del '43. Precisamente alle ore 15,20 del 16 settembre, 10 apparecchi d'assalto americani (bimotori tipo Laitning) provenienti da sud sganciano grappoli di bombe sul centro storico. Numerosi i luoghi colpiti: via Roma, cortile Carrella e cortile Montanino, cortile di Maria Felice – Zingariello, giardino Iervolino Alfredo, via Biagio Lauro, Chiesa Mater Dei, Casa Simonetti, Casa Iervolino Andrea, Vincenti, Casa Mauro, cortile Carrella, giardino Nappi, giardino Catapano, Parrocchia (alcune schegge colpiscono la sagrestia), Casa Canfora, il cortile delle vecchie scuole dove fino a pochi giorni prima vi erano stati i bersaglieri e l'attiguo giardino Rastelli. Trentanove le vittime identificate ed oltre 200 feriti; dal 30 settembre al 3 ottobre, altre sette vittime a causa del cannoneggiamento sul paese da parte degli alleati ed ancora 6 vittime per scoppi di ordigni bellici. Le distruzioni dei palazzi in pieno centro sono visibili sino alla fine degli anni '50. Nel dopoguerra nessuna commemorazione delle tante vittime palmesi. In quegli anni la contrapposizione politica è molto forte e degenera spesso in risse, si sceglie il silenzio per evitare strumentalizzazioni; la classe politica locale segue quella nazionale che su alcuni drammatici temi non è chiara, preferisce "accantonarli". Del resto la condanna dei bombardamenti su città (per terrorizzare il nemico) come "crimini di guerra" nella politica internazionale risale solo agli anni '70. A Palma passano decenni e non vi è alcun segno palese di riferimento alle vittime del '43 ; solo nel 1993 la Pro Loco Palma Campania, rendendosi interprete di un sentimento diffuso nella cittadinanza, propone *PER NON DIMENTICARE*, l'erezione di un monumento alle Vittime civili del secondo conflitto mondiale, in occasione del cinquantesimo anniversario del bombardamento di Palma.

L'inaugurazione dell'opera, nel verde pubblico a lato della Congrega di S. Maria della Purità in largo Parrocchia, si tiene il 27 novembre '93 con una grande partecipazione di popolo e di autorità pubbliche; una grande folla ascolta, commossa, il riecheggiare dei nomi delle vittime innocenti. A tanti studenti e cittadini viene distribuito il primo numero del nostro giornale con ampi servizi dedicati all'evento, nonché un opuscolo per ricordare quelle "vittime dimenticate".

Dal '94, in occasione del 4 novembre, giorno in cui si celebra una Messa solenne nella Chiesa Madre di S. Michele Arcangelo in suffragio dei caduti in guerra, l'Amministrazione civica depone due corone d'alloro,la prima presso il monumento alle Vittime civili della guerra,a due passi dalla Chiesa,la seconda ai piedi del monumento ai Caduti in guerra, in via Municipio. In tal modo l'evento più tragico nell'intero Novecento per la storia di Palma non è "*dimenticato*".

Poi le Celebrazioni riguardanti anniversari di illustri palmesi; quali Vincenzo Russo, Antonio De Martino, una più ricca pubblicistica locale da parte di vari autori, le visite guidate a chiese, monumenti e nella Biblioteca comunale "Luigi Michele Coppola" hanno sensibilizzato molti cittadini, più che in passato. La nuova classe dirigente locale è molto più interessata, informata su testimonianze culturali. Il recupero della memoria storica di un paese rafforza la stessa identità di una comunità, che è fatta di consuetudine, valori, solidarietà, senza i quali un centro è un agglomerato urbano senza storia e senza prospettive.

In definitiva negli ultimi 20 anni v'è stato, in loco, un forte interesse delle nuove generazioni, partendo dagli alunni delle elementari fino agli studenti universitari, verso la storia del proprio paese, in tutti i suoi molteplici aspetti, dalla riscoperta degli uomini illustri alle antiche tradizioni, allo studio approfondito del territorio. La stessa nuova toponomastica locale, proposta da una Commissione di esperti e approvata dal Consiglio comunale, è oggi ben avviata dall'Amministrazione Donnarumma. In via Trieste, nei pressi della stazione ferroviaria, campeggia un cartello "Palma Campania, terra del Carnevale": anche un'antica tradizione può servire a valorizzare il paese!

Si è sulla strada giusta da percorrere, per costruire il futuro: ricordare il passato, per guardare avanti.

per non dimenticare

TUTTO GRAZIE…A DIECI CENTIMETRI IN MENO

- Angelo Amato de Serpis -

Eduardo, un bimbetto molto vispo di quasi cinque anni, in quel caldo pomeriggio di metà settembre, giocava allegramente con il pallone nel cortile di casa, sotto l'occhio attento e severo di mamma Iolanda. Già a quella tenera età, approfittando del bel tempo e delle giornate più lunghe, il piccolo Eduardo non perdeva occasione di tirare due calci a vecchi palloni di cuoio duro o, ancor più spesso, a palle fatte di stracci cuciti insieme. Due erano le sue grandi passioni: il calcio, e infatti diventerà in seguito un discreto portiere della Palmese, sua squadra del cuore che contribuì anche a rifondare qualche decennio dopo, e la pittura, tanto da farlo diventare un valente e apprezzato artista. Insieme a mamma Iolanda, in casa, quel pomeriggio vi era anche papà Angelo, tutto intento ad ammirare uno dei suoi tanti dipinti che era solito collezionare. Non era da molto che, come si soleva dire allora, erano "sfollati" a Palma Campania da Napoli, dove papà Angelo aveva alcuni negozi di stoffe, che era solito raggiungere in auto (che di lì a poco sarà "sequestrata" dai tedeschi in ritirata) con autista, perché si era sempre rifiutato di imparare a guidare. Papà Angelo era, come abbiamo visto, un appassionato e un intenditore d'arte e, specialmente negli anni a seguire, la sua casa sarà letteralmente tappezzata di quadri, divenendo un fine collezionista e mecenate di molti artisti del tempo, come ad esempio Roberto Carignani, che diventerà il maestro prediletto proprio di quel discolo che, infatti, stava tranquillo solo con un foglio e una matita in mano. Eduardo non era figlio unico, era il secondo, anzi, a dire il vero, il terzo figlio di Angelo e Iolanda, e aveva ereditato il nome non solo dal suo nonno paterno, come avveniva quasi sempre nelle famiglie meridionali in quel tempo, ma anche dal primo fratello, chiamato anch'esso Eduardo, deceduto però in tenera età, pochi mesi prima che venisse al mondo il terzo della famiglia. Un dipinto molto realistico ricorderà sempre la figura di questo bimbo sfortunato, dall'aria sveglia e un po' scugnizza, anche negli anni a seguire. Nata nel 1935, sarà la sorella Emilia a diventare così la prima della famiglia, infatti

Ritratto della signora Iolanda Ciaurro in Amato de Serpis, eseguito dall'artista palmese Pietro Salvatore Caliendo

acquisì presto un po' il ruolo di mamma di tutti i fratelli che seguirono a ruota, quali Salvatore, Antonietta e Mario, per poi diventare in seguito amata insegnante di scuola materna, oggi si direbbe scuola dell'infanzia, in particolar modo nelle vicine Saviano e Nola. C'era anche lei quel pomeriggio in casa Amato de Serpis a dare una mano nelle faccende domestiche alla mamma e a tenere d'occhio quel discolo di Eduardo, sempre pronto a sfuggire alla "guardia" di mamma e sorella, magari per infilarsi nella stalla del cocchiere che abitava lì vicino per ammirare un bel cavallo fulvo che lo affascinava tanto. Oltre a loro due, i piccoli di casa, erano Salvatore, nato tre anni prima, che erediterà l'attività commerciale a Napoli del papà, e Antonietta, del 1941, anche lei in seguito apprezzata insegnante di scuola materna come Emilia a Torino e a Palma Campania. L'ultimo della famiglia sarà Mario, che nascerà solo l'anno successivo, nel 1944, e che diventerà un insegnante di educazione fisica e, probabilmente, il migliore dei tre fratelli come portiere di calcio. Le campane della vicina Chiesa di Mater Dei, infatti la famigliola proveniente da Napoli aveva preso casa in Via San Felice, avevano da poco suonato i rintocchi delle tre del pomeriggio, quando mamma Iolanda, quasi avesse stabilito un limite massimo di tolleranza per la permanenza nel cortile di Eduardo proprio per quell'ora, iniziò con autorità a chiamarlo per farlo risalire sopra, nonostante fosse un pomeriggio piuttosto tranquillo e silenzioso. «Edua'! Edua'! Eduardo, ora vieni sopra che sei tutto sudato e ti devi asciugare». «Uffa! Voglio stare un altro poco nel cortile!». «Niente da fare! Sali sopra immediatamente e non fartelo dire più». Per la verità mamma Iolanda preferiva tenere sotto controllo diretto tutti i quattro figli e averli nelle immediate vicinanze perché la situazione, in particolare in quegli ultimi giorni, non era molto tranquilla. Era stata un'estate particolarmente calda quella del 1943, non solo per le temperature alte tipiche della "stagione", come viene, ancora oggi, denominato dalle nostre parti il periodo dell'anno più afoso e torrido, ma anche e soprattutto per le vicende belliche della Seconda Guerra Mondiale che stavano interessando direttamente la Campania e l'area tra Sarno, Palma Campania e Nola. Numerose infatti si erano contate le incursioni aeree su tutti i comuni del territorio e, proprio dopo la caduta di Mussolini, lo sbarco in Sicilia degli Alleati e l'annuncio a sorpresa, ma nemmeno poi tanto, da parte del Maresciallo Badoglio dell'armistizio dell'8 settembre, la situazione era diventata molto difficile anche nell'entroterra napoletano, con l'incattivito ex alleato germanico ancora in casa, gli inglesi e gli americani molto vicini e la paura dei bombardamenti sempre viva. Dopo l'annuncio dell'armistizio la popolazione della Campania, smaltita la breve euforia per l'apparente fine della guerra, si era risvegliata praticamente in balìa sia degli Alleati, che non avevano di certo rinunciato a bombardare dall'alto i paesi ancora sotto il controllo tede-

sco, sia delle truppe hitleriane che, sentendosi poco tranquille in mezzo a gente che, tra l'altro, disprezzavano per il presunto tradimento ricevuto, non avevano perso occasioni per compiere stragi, ruberie e distruzioni. Il più noto fatto di sangue, meno di una settimana prima, aveva visto la morte di undici ufficiali di stanza presso la Caserma Principe Amedeo di Nola e che passerà alla storia come l'Eccidio di Nola. La situazione a Palma non era di certo meno pesante, con le truppe tedesche andare avanti e indietro tra Nola e Salerno dove, nel frattempo, il 9 gli Alleati avevano compiuto un imponente sbarco. Il quel caldo pomeriggio del 16 settembre del 1943, mentre contemporaneamente, a diverse centinaia di chilometri, nell'isola di Cefalonia, italiani e tedeschi combattevano furiosamente una battaglia che porterà all'eccidio di migliaia di soldati italiani, nessuno poteva dirsi tranquillo realmente in alcun posto. Diverse erano le famiglie che sfollate nella zona di Palma Campania e papà Angelo era uno di questi, proprio per sfuggire ai continui bombardamenti della città di Napoli che, a fine guerra, risulterà la città italiana più bersagliata. Alcune famiglie avevano trovato sistemazione anche nella zona collinare di Castello di Palma, pensando di essere così meno esposte alle incursioni aeree. Purtroppo proprio quell'estate del '43 confermerà che nessun paese della Campania era indenne da bombardamenti indiscriminati degli Alleati, azioni di violenza o soprusi delle truppe germaniche. «Eduardo stai un po' tranquillo qui, magari mettiti un po' a disegnare, ma comunque rimani in casa, più tardi vieni con me e andiamo a fare un po' di spesa». Il piccolo Eduardino, rassicuratosi di non dover rimanere a casa a lungo, andò con piacere a prendere dei fogli da disegno che gli aveva regalato il padre, con un paio di matite, e iniziò a ritrarre, ovviamente a modo suo vista l'età, proprio il papà che stava seduto sul divano a osservare quel piccolo quadretto acquistato qualche anno addietro. Erano trascorse poco più di una ventina di minuti e mamma Iolanda aveva ripreso, con più tranquillità, con ago e cotone, il suo certosino lavoro di rammendo dell'ennesimo calzino bucato a furia di calci al pallone di Eduardo. All'improvviso però mamma Iolanda alzò gli occhi e, istintivamente, cercò di ascoltare meglio tendendo l'orecchio verso la finestra. Un rumore man mano sempre più nitido la fece sobbalzare. «Angelo! Angelo! Mi sembra di sentire il rumore di un aereo! O mio Dio!». Papà Angelo alzò lo sguardo in aria e, come punto da uno spillo, saltò dal divano dove era seduto e corse verso Eduardo. «Si Iolanda, hai ragione! Sono degli aerei! Corri dai bimbi, prendo io Eduardo!». Il caratteristico tetro rombo dei motori delle eliche dei famigerati bombardieri americani P-38 Lightning, in questo caso del 14° Fighter Group, era diventato adesso molto più nitido e le sirene erano ancora silenziose e non avevano avvisato in tempo della presenza delle fortezze volanti alleate. Mamma Iolanda si precipitò, con l'aiuto di Emilia, a raccogliere dalle cullette Salvatore e Antonietta, che erano intenti a fare la loro tranquilla "pennichella" pomeridiana, papà Angelo prese in braccio Eduardo che, non avendone capito il motivo, protestò vivacemente con il padre perché voleva continuare a disegnare, ed entrambi si avviarono verso le scale per cercare di correre nel riparo più vicino. Il pomeriggio di tranquillità era bruscamente terminato. Angelo e Iolanda non riuscirono però a fare molti passi e si fermarono impietriti, il sangue sembrò arrestarsi nelle vene, un sudore freddo incominciò a rigare il volto di papà Angelo: avevano entrambi udito, nitido, il caratteristico e agghiacciante fischio di una bomba in caduta, e poi un altro e ancora un altro. Uno dopo l'altro tremendi boati squarciarono la tranquillità di quell'assolato pomeriggio di quel terribile settembre del 1943. Due fortissime esplosioni in particolare scossero l'aria, una dopo l'altra, con tale fragore che sembrava dovesse venire giù la casa da un momento all'altro. Papà Angelo, istintivamente, strinse forte a sé il piccolo Eduardino, proprio mentre la finestra accanto, nonostante fosse dotata di nastro adesivo di protezione, esplose in mille pezzi a causa dell'onda d'urto dell'ordigno che, nel frattempo, era andato a cadere proprio a pochi metri dalla loro casa, sul palazzo all'incrocio tra Via San Felice e Via Nazionale (oggi Via Roma), che venne giù di schianto. Il gesto istintivo di papà Angelo protesse realmente Eduardo perché una grossa scheggia andò a conficcarsi proprio nel braccio del papà che si era, in pratica, accartocciato sul figlio per coprirlo dalla pioggia di vetro che era venuta giù con il proprio corpo. Dieci centimetri, questa potrebbe essere considerata la "misura della vita" per il piccolo Eduardo. Avrebbe potuto essere dieci centimetri più alta la traiettoria del pezzo di vetro staccatosi dalla finestra esplosa e per Eduardino, probabilmente, non ci sarebbe stato scampo. La stanza improvvisamente si avvolse di polvere e fumo. I vetri in frantumi a terra rendevano difficili i movimenti. Il sangue scorreva copioso dal braccio di papà Angelo che, incurante del dolore, cercò prima di assicurarsi che nessun altro in casa avesse riportato ferite: per fortuna stavano tutti bene, anche se terribilmente spaventati e tutti i bimbi in lacrime. Mamma Iolanda affidò i più piccoli a Emilia e corse a medicare la ferita di Angelo che, per fortuna, non ebbe gravi conseguenze. In quel triste pomeriggio, Palma Campania pianse la fine prematura di numerosi suoi cittadini, il ferimento di un numero altrettanto cospicuo di persone e la distruzione di diverse case, tutto per l'assurdità della guerra e la bestialità degli uomini. Solo quindici giorni dopo i palmesi accolsero l'ingresso festante dei liberatori del 2/6 Queens Regiment della 169 ª Brigata della 56ª Divisione e lo Squadron C della 11th Hussars britanniche: c'era anche papà Angelo, con il braccio fasciato ma, nonostante tutto, con la consapevolezza del grosso pericolo scampato. Di tutta questa vicenda, chi scrive, ha provato indegnamente a narrarne gli episodi che ha ritenuto più salienti, più o meno liberamente, tratti dal racconto di suo padre Eduardo. Deve inoltre ringraziare la sorte, quella bizzarra traiettoria di quella scheggia di vetro, ma principalmente quei "dieci centimetri in meno" che hanno reso possibile … questo racconto.

* * * * * *

CARA AMICA CAPUZZELLA…

Quando la morte non fa paura

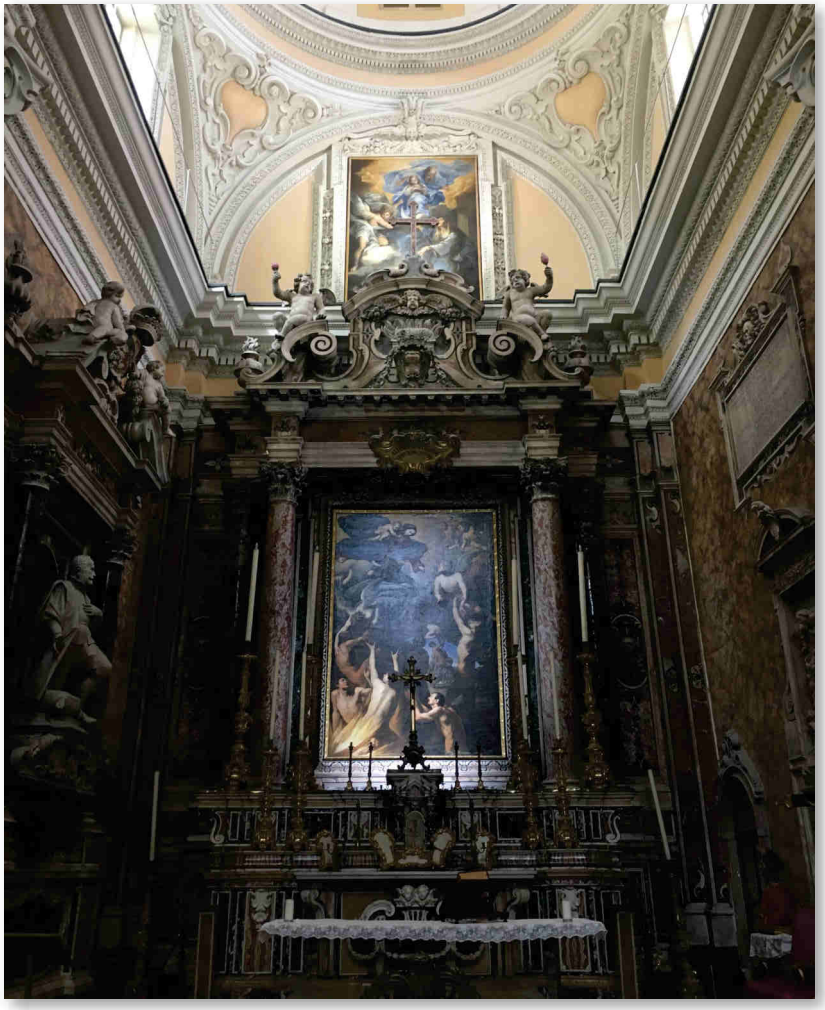
- Giulia Nappi -

C'era la peste, un'epidemia cattiva che non dava scampo, non dava tempo alle cure, figuriamoci alle benedizioni, C'era la miseria, a Napoli le persone erano troppe: 450.000 abitanti di cui 150.000 morti in quell'anno tragico, il 1656, proprio a causa della peste. Così tanti che non ci stavano nei sepolcreti, così poveri – la maggior parte – da non conoscersi l'identità.

C'era, però, la Controriforma. Il tempo del pentimento e delle opere di misericordia avviato dal Concilio di Trento nel 1545 aveva inciso profondamente nella società del nuovo secolo e nella fervente Napoli vicereale si moltiplicarono le fondazioni e le opere pie a beneficio, soprattutto, delle Anime Purganti. Quelle dei peccatori impenitenti, quelle di chi era stato strappato all'improvviso da una morte violenta o, appunto, da una pestilenza.

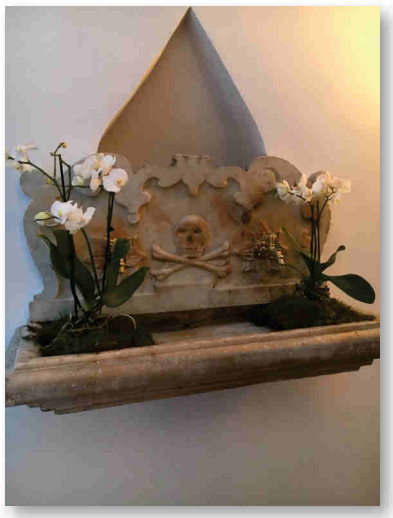
Fu così che nacque, tra le tante, l'Opera Pia del Purgatorio ad Arco, un'associazione di nobili e galantuomini che nel 1606 patrocinò la costruzione della bella chiesa di Santa Maria del Purgatorio ad Arco, ubicata sull'antico decumano maggiore di via Tribunali. Nella chiesa venivano celebrate anche 60 messe al giorno in suffragio dei defunti e nelle sue viscere trovarono sepoltura centinaia di "*anime pezzentelle*": accattoni, *mariuoli*, nella migliore delle ipotesi morti di fame a cui i parenti non potevano garantire nemmeno il riposo eterno. Sull'altare maggiore della chiesa, a coronare la misericordiosa opera dei promotori, campeggia una bellissima Madonna che intercede tra Dio e le anime purganti, dipinta da Massimo Stanzione. Il culto non rimase circoscritto alle mura di Napoli, anzi, quasi negli stessi a Nola il Vescovo Lancellotti promuove il restauro della antica Basilica dei Santi Apostoli donandola alla Confraternita delle Anime Purganti e qualche tempo dopo rintitolandola al culto dei morti. Anche lì, sull'altare maggiore, sovraintende a questa attualissima devozione la dolce Madre di Gesù, rappresentata, in questo caso dall'allievo di Stanzione, Agostino Beltrano, sempre impegnata a consolare

Le "anime pezzentelle" nella cripta della Chiesa di S. Maria del Purgatorio ad Arco - Napoli



Interno della Chiesa di S. Maria del Purgatorio ad Arco - Napoli

le anime in attesa tra le fiamme del Purgatorio.
Il fuoco, era quello lo straziante tormento a cui erano costrette le anime purganti. Una condizione che nell'immaginario popolare poteva essere mitigata solamente con la pratica d'*o refrisco*. E non bastava una semplice preghiera per questo. Si diffuse un'usanza unica: la gente del popolo cominciò ad adottare i poveri resti custoditi negli ossari e nelle chiese dedicando particolari cure che comprendevano, oltre alla visita e alla preghiera, la lucidatura dei teschi e l'allestimento di veri e propri altarini, con omaggi e oggetti di ogni tipo destinati al defunto. Questa pratica era un gesto di misericordia, finalizzato a dare il refrigerio, *o refrisco*, consolazione dall'arsura e dal calore delle fiamme, alle anime in pena. Un rito che instaurava una relazione tra l'anima del morto e quella del fedele; una volta ammesso alla gloria dei cieli, secondo la credenza popolare, l'anima avrebbe ricambiato tanta premura, intercedendo presso Dio per una sospirata grazia o intervenendo essa stessa, in sogno o con un segno, confidando al mortale come uscirsene da una complicata situazione o che numeri giocare al lotto.
Testimonianze di questo pittoresco costume sono tuttora presenti nella cripta della Chiesa del Purgatorio ad Arco, dove i teschi, molti dentro alle scarabattole donate "per grazia ricevuta" proprio dai praticanti il culto delle "*capuzzelle*", ormai sono reperti di una credenza che non ha mai smesso d'esistere, anche quando nel 1969 il Cardinale Ursi vietò la venerazione della singola capuzzella. E sono oggetti di studio in un sito che oggi è aperto anche a chi ha sete di conoscenza. Ancor di più il fenomeno è tangibile nel Cimitero delle Fontanelle, sempre a Napoli, una grande cava di tufo dove si raccolsero i resti (40.000) dei morti di colera nel 1836. Qui il culto delle anime pezzentelle ha vissuto un'ultima intensa stagione fino al secolo scorso e oggi il cimitero è una delle attrazioni turistiche più visitate in città. Sono tante le capuzzelle celebri, Donna Concetta, il Capitano, teschi che negli anni hanno guadagnato la nomea di grandi elargitori di grazie.
E a Nola e dintorni? Che ne è stato di questo culto che sfiorava il feticismo ma, allo stesso tempo, attribuiva grande rispetto verso i defunti e un fiducioso, amorevole rapporto con la morte? Eccetto le belle testimonianze artistiche sparse nelle Chiese del territorio – teschi di marmo sugli altari, Anime del Purgatorio e Madonne dipinte anche nelle edicole su strada - gli antichi ossari o gli ipogei un tempo utilizzati per le sepolture sono per lo più inaccessibili ai fedeli e, in ogni caso, ripuliti di ogni segno della devozione popolare. La memoria di questo sentimentale rapporto tra i vivi e i morti rimane nei detti popolari *("frisc l'anema soia", "pe l'aneme ro' priatorij"),* nella confidenzialità con chi non c'è più, attraverso i ricordi o un sogno, nella radicata fede che chi si è amato non se ne va ai via.



Particolare della Chiesa dei Santi Apostoli in Nola

NOBILI ESEMPI DI SOLIDARIETA' UMANA E DI COSCIENZA CIVICA A PALMA CAMPANIA

- Giuseppe Allocca -

Siamo nel 1914: nelle piazze d'Italia si manifesta per Trento e Trieste, nello sport il giovane Nedo Nadi domina nella scherma ed il Casale succede alla Pro Vercelli nella conquista dello scudetto.
A Palma Campania, su iniziativa di studenti, operatori economici, nasce l'Unione Sportiva Palmese, con il presidente fondatore Alfredo Menna; la sua sede è in piazza De Martino, al primo piano sovrastante quei locali occupati in seguito dal Banco di Napoli (nel 1938 con il presidente prof. Raffaele Sorrentino sarà sulla rampa De Martino). Tra quegli studenti v'era anche Francesco Lauri, prossimo alla laurea in ingegneria. Lauri fu uno dei pochi professionisti in loco nel settore tecnico ed i nuovi eventi del dopo conflitto lo "avvieranno", molto bene. A Vico di Palma realizzò la scuola elementare ed altre opere del regime, tanto da far dire, negli anni '50, a molti residenti che il borgo era diventato il quartiere residenziale di Palma, come il Vomero lo era per Napoli. L'ing. Lauri, quale rappresentante locale del Sindacato Agricoltori dell'epoca, fu impegnato per la diffusione della coltivazione del ricino e del cotone nel Piano di Palma, nonché nello sviluppo degli impianti delle elettropompe per la rete d'irrigazione. Nella tragica giornata del 16 settembre 1943 (bombardamento alleato su Palma con 39 morti ed oltre 200 feriti) fu tra i primi a correre in via Roma e a salvare tre bimbi dalle macerie portandoli nell'ospedale Civile ove si trovavano il dott. Giuseppe Albano, il cinquantenne dott. Crescenzo Allocca e alcune suore. Suo figlio Gennarino è autore di un manoscritto "Memorie del tempo di guerra a Palma,anni 1943-44", che abbiamo pubblicato sul nostro giornale nel giugno 2000, residente a Milano per lavoro, è scomparso purtroppo alcuni anni fa; l'altra figlia dell'ingegnere, Pupetta Lauri, è stata una illustre docente di lettere per varie generazioni di palmesi, sposò l'avv. Gianlorenzo Alfano.

Don Angelo Iervolino è stato Parroco della Chiesa di S. Michele Arcangelo dal 1914 al 1951 (la più lunga guida pastorale nella secolare storia di questa Chiesa). Ben 80 versi del prete poeta D. Filippo Iervolino sono dedicati al novello sacerdote Angelo Iervolino e l'ode così conclude: "Ricordati di me, qual tuo parente; / per gli avi tuoi e miei implora calma;/ prega che il patrio suolo sia fiorente:/ prega che pura a Dio ritorni Palma …". Don Angelo guidò con ampia azione pastorale la più grande (all'epoca) parrocchia di Palma. Negli anni '20 chiese al Vescovo di Nola mons. Renzullo l'autorizzazione a vendere l'oro di San Biagio protettore per riparare la cupola della Chiesa sul punto di crollare. I lavori di restauro si conclusero nel 1930, arricchiti nei quattro pennacchi, sottostanti la cupola, dagli affreschi raffiguranti i quattro Evangelisti, opera di G. Vollono, artista di ottimo livello, impegnato anche in lavori di restauro nella Reggia di Caserta. Don Angelo era molto anziano, lo ricordo con la mantellina e il berretto tricorno nel piccolo studio in legno, in sagrestia presso il finestrone, lui già sapeva che frequentavo la scuola delle Suore del S. Cuore in via S. Felice, ove per un intero anno le catechiste erano Suora Umiltà e la nipote della Superiora, la signorina Angela Talungo; mi fece qualche domanda sul catechismo e poi firmò il nulla osta per la mia Prima Comunione nel Santuario di Pompei. Con don Angelo ricordo il suo collaboratore D. Antonio Pizza che resse, da solo, per qualche tempo la Parrocchia prima della nomina a Parroco di D. Antonio Esposito proveniente da Marigliano.
Antonio Alfano, esperto artigiano del legno, nei primi decenni del Novecento esegue lavori importanti nella Chiesa di S. Michele Arcangelo: il pulpito in legno bianco-dorato, tra la Cappella di S. Biagio e quella dell'Immacolata, e il retro porta dell'ingresso (con la cantoria sovrastante) con tre medaglioni simboli della vita parrocchiale (S. Biagio Protettore, S. Cuore di Gesù, S. Michele Arcangelo). Partecipò alla prima sacra rappresentazione della vita di San Biagio (organizzata dal musicista Giovanni Ingenito) con suo zio Biagio, Aristide Saviano, Carmine Menna, Vincenzo Nunziata ed altri palmesi: la recita in costume si tenne nel salone dell'Asilo Infantile del Palazzo Carrella (ove non esisteva an-

cora il teatrino). Nel 1930 Antonio nella sua casa con la moglie ed i figli Ninuccio, Angelo, Biagino, Maria ospitò per mesi il pittore Vollono impegnato a dipingere i 4 Evangelisti nella vicina Chiesa Madre di S. Michele Arcangelo. Il figlio Angelo, insegnante nella scuola Elementare di via Municipio fu un vero punto di riferimento sul piano politico-sociale per la comunità palmese, nei primi decenni del secondo dopoguerra. Preparato, fu buon educatore non solo in classe ma anche fuori, tanto che i "doposcuola" durante l'anno e "le preparazioni estive" erano pieni di ragazzi; lo ricordo ancora, seduto alla scrivania nella sala di Casa Caliendo (nei pressi del laboratorio del fratello Ninuccio che lavorava il legno con il giovane Peppino Medici), arredata dai suoi quadri raffiguranti l'Italia delle varie guerre d'indipendenza, cartine storico -geografiche segnate da pastelli colorati; eravamo in tanti a seguire i suoi consigli.

Una intera vita dedicata alla scuola e alla famiglia, non solo, giovane militante dell'Azione Cattolica aderì subito alla Democrazia Cristiana di Alcide De Gasperi e forte fu il suo impegno politico-organizzativo sul territorio; lucido amministratore comunale, si schierò sempre per interventi verso le fasce più deboli della cittadinanza, promuovendo lo sviluppo a livello locale di tutto quello che più tardi sarebbe stata chiamata assistenza sociale alle famiglie povere, agli anziani, agli handicappati.

Nel 1938 " la meglio gioventù" viveva spensierata i suoi giorni di svago. Sul vecchio campo sportivo al corso Ferrovia per il campionato regionale giovanile contro la Scafatese la squadra palmese schierava: Francesco Malinconico, Bernardo Nunziata, Giuseppe Cernese, Renato Pecoraro, Giuseppe Ferrara, Carmine Murano, Barbato D'Antonio, Alfredo Peluso, Luciano Bossone, Pasquale Trocchia, il portiere Emilio Giannetti con i dirigenti Biagio Rainone ed Elia Boccia. Peppe Cernese e Luciano Bossone "amici per la pelle", poi la guerra e il dopo: Cernese emigra in America, Bossone insegna nelle scuole (latinista, tra l'altro ha donato migliaia di libri alla Biblioteca dedicata a Luigi Michele Coppola, suo zio),mio Maestro alle medie, e continua il rapporto di amicizia con Cernese attraverso varie telefonate. In Florida Cernese lavorava come "correttore di bozze" nel prestigioso quotidiano in lingua italiana "Il Progresso italo-americano", conosce anche Elia Carbone, cittadino americano di origini palmesi, cognato del prof. Luciano Carbone.

Scuola elementare di Palma Campania - anno scolastico 1954/55

Nel 1999 fu Elia Carbone, dietro telefonata del prof. Bossone, a farmi pervenire foto della tomba del palmese Giovanni Ingenito a New York, con la carta topografica di parte del cimitero del Calvario, ove riposano anche le spoglie dei suoi genitori Olimpia e Ferdinando, e che pubblicammo su questo giornale, dando un contributo essenziale alla riscoperta di un musicista dimenticato, morto nel '33 in America. . Dopo qualche tempo ebbi modo di conoscere Elia Carbone, perché egli rientrò a Palma per salutare i suoi parenti, e nei locali del Caffè La Fiorente il Prof. Luciano Bossone mi presentò l'italo-americano, lo ringraziai di cuore per il suo impegno a favore della comunità palmese, le sue radici mai erano state dimenticate.

Bottega di Alfredo Ferrara in Via Municipio

Uomini e fatti: esempi di vita palmese nell'intero Novecento da salvare dall'oblio e da ricordare, oggi, ai più. La storia locale spesso è segnata dall'opera di semplici concittadini impegnati nell'elevazione socio-culturale di una comunità, animati dal solo grande cuore di solidarietà umana.

* * * * * *

GIUSEPPE CROATTI

Un Garibaldino a Palma

- Ivan De Giulio -

Accanto a grandi personalità native di Palma Campania, spesso ritroviamo illustri uomini come i Grasso, i Leone, i Croatti che, innamorati della nostra terra e della cordialità degli abitanti, prescelsero Palma come dimora e Patria. Avvolta in un'aureola che sembra intrecciarsi tra realtà e fantasia, è la vita di Giuseppe Croatti, Tenente Colonnello del Regio Esercito, nato a Manzano, provincia di Udine, il 27 settembre 1828 da Giobatta (Giovanbattista) e Maria De Monte, e morto a Palma Campania il 6 gennaio 1900. Fu l'amore per una dolce donna che lo trattenne in questa terra dove, dopo una vita operosa dedicata alla famiglia e allo sviluppo della città di Palma che lo aveva accolto nel suo grembo come figlio, eleggendolo anche a Sindaco, chiuse gli occhi lasciando noi custodi delle sue ceneri. Nato da agiata famiglia friulana, dopo aver ricevuto i primi insegnamenti nel paese natio, per continuare gli studi si trasferì a Vienna. Entrò nei ranghi dell'esercito austriaco ma sentì sempre nelle sue vene scorrere sangue italiano e l'idea della patria libera lo accompagnò nei suoi sogni giovanili. E questo sogno gli sembrò diventare realtà quando gli echi della battaglia lo raggiunsero. E allora, non ancora ventenne, il 13 marzo 1848 si unì alla folla che, insorta a Vienna, manifestava sotto il Palazzo Reale chiedendo la Costituzione. Di lì a poco, raggiunse Venezia dove insieme al padre Giovanbattista, lottò con coraggio e furore giovanile per liberare la città lagunare dal dispotismo austriaco. Una medaglia conquistata sul campo divenne testimone del suo slancio nella dura e feroce lotta contro l'arrogante usurpatore d'oltralpe. Breve fu la gioia della restaurata Repubblica. Il 24 agosto 1849, la bandiera con l'aquila imperiale sostituiva di nuovo quella veneziana in piazza San Marco. La repressione fu immediata e violenta; il giovane Croatti fu tratto in arresto subendo una dura prigionia. Riabilitato, fu inquadrato nell'esercito austriaco con il grado di alfiere, ma continuò a nutrire nell'animo l'amore per la sua patria aspettando il momento del riscatto. Aderì alle idee della Giovine Italia fondata da Giuseppe Mazzini. A lui il giovane Croatti rimase perennemente fedele. Lo stesso Mazzini, nel suo taccuino di indirizzi, lo annoverava nell'Elenco di Ufficiali partecipi del movimento mazziniano. L'incontro con Giuseppe Garibaldi rappresentò per il giovane Croatti un momento determinante della sua vita. Non esitò ad arruolarsi il 3 aprile 1859 come volontario nel corpo dei Cacciatori delle Alpi che comandato da Garibaldi, allo scoppio della II Guerra d'Indipendenza, lottò per liberare Brescia, Bergamo, Como e Varese. Il 10 giugno dello stesso anno fu promosso caporale e il 1 agosto sergente. Il suo slancio e il suo ardore nei combattimenti lo distinsero da meritare sul campo di battaglia una seconda medaglia che portò sempre con orgoglio sul petto. A Garibaldi e ai suoi uomini erano ormai rivolti gli sguardi di tutti i liberali che non aspettavano altro che il Generale ora prendesse l'iniziativa per conquistare il Mezzogiorno.

Chiesa Manzano

La notte del 5 maggio 1860, Mille luci rischiararono la spiaggia di Quarto. Erano Mille uomini pronti a sacrificare la propria vita per l'unità nazionale. Tra questi Mille non s'imbarcò a Quarto il sergente Giuseppe Croatti che ormai pronto alla partenza, fu fermato dal medico militare Agostino Bertani. Aveva il giovane contratto la difterite, malattia che consigliava un isolato riposo perché altamente contagiosa. Ma la partecipazione alla battaglia fu solamente rinviata perché il nostro garibaldino prese parte, con il grado di Sottotenente, alla seconda spedizione, quella del Colonnello Giacomo Medici che, con tre vapori e circa 2000 uomini arrivò a Castellammare Pozzo del Gotto. Da qui Giuseppe Croatti, nominato Luogotenente, agli ordini del Generale Medici intraprese la strada di Messina. L'alba del 20 luglio 1860 vide gli schieramenti borbonici e garibaldini pronti alla battaglia e quando i primi raggi del sole illuminarono la pianura, il cielo fu solcato da palle di cannoni e di fucili. Nel fragore degli spari, ecco che una palla di fucile colpì alla coscia il nostro eroe che cadde a terra. Impavido vide il suo arto colorarsi di rosso ma anche il piombo che, squarciando la carne, mostrava il suo grigio e funesto colore. Subito prese il temperino che aveva nella giubba e senza esitazione estras-

se la pallottola gridando al suo comandante che lo invitava a mettersi al riparo, "*io mi sento più forte di lei*". Menomato nel corpo ma non nello spirito, continuò a combattere. La situazione mutò a favore dei garibaldini verso le 14,00, grazie anche ai rinforzi sopraggiunti. Allora le colonne del Medici e del Cosenz attaccarono con impeto i borbonici che si ritirarono nella fortezza di Milazzo. La ritirata dei borbonici nel castello fu preceduta da un violento assalto dei garibaldini. Fu un assalto fra i suoni cupi delle armi tra cui rimbombavano i colpi funerei dei cannoni borbonici caricati a

mitraglia che, con il loro ritmo cadenzato, diffondevano note di morte. Una scheggia di questa feroce macchina bellica, colpì il nostro Giuseppe Croatti che stramazzò al suolo. Gli occhi sbarrati, la bocca semiaperta, il volto sbattuto nella calda terra siciliana, il respiro sempre più flebile. Nessun dolore il nostro eroe avvertiva nel corpo, e pur se la mente lo spingeva ad alzarsi, il fisico non rispondeva ai comandi. La luce infuocata del sole ormai alto, iniziava a sbiadire cedendo il posto a un'avanzante oscurità. Chiuse gli occhi, abbandonò le membra. Ma il destino del nostro eroe non era quello di morire lontano dai suoi affetti. Verso sera lo raccolsero tramortito e adagiatolo sull'ambulanza militare lo trasferirono in Barcellona Pozzo di Gotto (ME) nella signorile casa del cav. Pettini. In questo luogo tranquillo, insieme ad altri commilitoni feriti, ricevette le necessarie cure e dopo un lungo periodo di riabilitazione che durò circa due anni, riebbe la salute scrivendo il proprio nome nel libro degli eroi. La marcia dei garibaldini verso Napoli fu inarrestabile. Il 7 novembre, sotto un pesante acquazzone, Re Vittorio Emanuele II fece il suo ingresso in Napoli. Poco dopo Garibaldi preferì uscire dalla scena e partire per Caprera in volontario esilio. La guerra non fu ritenuta finita fino a quando sui bastioni della fortezza di Gaeta non venne issata la bandiera tricolore. Parte dei soldati napoletani scampati si ritirarono sulle montagne e insieme agli abitanti delle popolazioni locali, in nome del Re Francesco II iniziarono una lunga guerriglia nota come "Brigantaggio". E fu per combattere il brigantaggio che il capitano Giuseppe Croatti, ristabilitosi dopo ventidue mesi di convalescenza, venne inviato nella provincia di Avellino per prendere parte alla repressione di quel banditismo ormai impregnato di ideali antisavoia e che a lungo lottò per il ritorno della monarchia borbonica nel Regno delle Due Sicilie. Il capitano Croatti, durante i rastrellamenti, si spinse anche nelle nostre terre infestate da bande di uomini che, dediti alla malvivenza, avevano portato lutti con uccisioni e incendi di abitazioni anche nella cittadina di Palma. Il giovane garibaldino, a cavallo del suo destriero, si faceva notare per la sua età, per il suo portamento e per i tratti somatici che lo rendevano bello e piacente agli occhi delle donne del posto. In occasione di una visita al comandante della Guardia Nazionale di Palma, don Michelangelo de Giulio, ebbe modo di essere presentato alla Nobildonna nolana Maria Giuseppa Guida la quale, fin dal primo incontro, fu colpita dai modi gentili ma decisi del bel giovane capitano. Fu amore a prima vista e dopo una lunga frequentazione Giuseppe Croatti e Maria Giuseppa Guida convolarono a nozze. Amato da tutti per la disponibilità a soccorrere gli umili, gli indifesi, i derelitti, Giuseppe Croatti si adoperò costantemente per la crescita sociale e culturale di questa sua terra d'adozione. E il popolo di Palma gli manifestò stima e affetto tanto da chiamarlo a reggere le sorti del governo comunale dal 1879 al 1885. Per l'impegno profondo nell'attività amministrativa e l'esemplare affezione verso gli interessi nazionali fu premiato anche con la medaglia di bronzo al valor civile. Additato come modello di operosità e filantropia si distinse anche in occasione del colera del 1884. Nel corso delle sue lunghe passeggiate che da casa lo portavano ora in piazza Mercato, ora in Via Ferrovia, era sempre circondato da giovani e meno giovani che, desiderosi di ascoltare i suoi racconti di guerra, gli ponevano continue domande. In un freddo pomeriggio d'inverno, stroncato da atroce malattia, rendeva l'anima a Dio il nostro Giuseppe Croatti, Tenente Colonnello a riposo. Quando la ferale notizia della sua dipartita, avvenuta alle ore 14,00 di sabato 6 gennaio 1900, si diffuse rapidamente per tutto il circondario, una folla di popolo si radunò davanti alla sua ultima dimora. Ognuno ricordava i momenti della vita dell'ufficiale combattente, del patriota, del saggio amministratore, del gentiluomo, dello sposo, del padre, dell'amico.

IVAN DE GIULIO

Dal romanzo inedito di Ivan De Giulio "I colori della vita, storia di un ragazzo di ieri".

LA VERA STORIA DELCARNEVALE PALMESE

Dalle origini ai giorni nostri

- Antonio Ferrara -

Per risalire agli inizi del Carnevale Palmese è necessario riferirsi alle origini del Carnevale in sé che, etimologicamente, rappresenta il "togliere la carne" per indicare l'imminenza della Quaresima in cui era d'obbligo l'astinenza dalla carne.
Il periodo dei festeggiamenti del Carnevale non è disciplinato dalla liturgia ufficiale, tuttavia si inserisce formalmente nel calendario festivo cristiano occupando lo spazio immediatamente precedente la Quaresima: periodo di "gioia sfrenata" si oppone alla Quaresima, periodo "penitenza disciplinata", questo almeno il suo fondamentale carattere storico-culturale.
Pur essendo una festa legata al mondo cattolico e cristiano, le sue origini vanno trovate in epoche molte più remote: i Saturnali dell'antica Roma (cerimonie in onore del Dio Saturno che si svolgevano durante il solstizio d'inverno in propiziazione dell'inizio dell'anno agricolo).
Nel corso di questi festeggiamenti avveniva, consentito per una sola volta, il ribaltamento dei rapporti gerarchici con uno scambio di ruoli tra nobili e plebei grazie all'uso delle maschere, con l'abbandonarsi al godimento sfrenato attraverso il cibo, le bevande, le danze e i canti o le feste dionisiache delle Grecia classica (feste in onore del Dio Dioniso legate alle rappresentazioni teatrali tragiche o soprattutto comiche).
Al di là di questi riferimenti storici, proprio per quanto prima sostenuto, bisogna riconoscere che il Carnevale non rappresenta una fiacca sopravvivenza di antichi riti pagani; può aver trovato materia nella tradizione pagana ma tale materia è stata poi organizzata in funzione della religione cristiana e del suo calendario festivo.

Carro della Sirena –Carnevale a Napoli 1876

Nel Medioevo proseguivano i festeggiamenti fatti di chiasso e baldoria che si concludevano con il processo ad un fantoccio messo a morte in quanto capro espiatorio dei mali dell'anno passato, ed in segno di buon augurio per l'anno nuovo. Si trattava, in realtà, di un preciso e unico modo per salutare l'inverno e per accogliere la stagione primaverile con il suo rinnovarsi della natura secondo fertilità e fecondità.
Siamo quindi di fronte ad un diverso significato dato a questa festività rispetto a quello religioso. Ed anche per questo le manifestazioni sregolate e gli atteggiamenti lussuriosi del Medioevo furono decisamente ridimensionati in quanto non visti di buon occhio dalla Chiesa. Tanto premesso ci porta a considerare che nelle origini spesso incerte e confuse del Carnevale è sempre presente la Roma antica, vuoi quella dei primi secoli, remoto retaggio del mondo pagano, vuoi quella cristiana dei Papi e della Chiesa. Privato di questi aspetti caratteristici delle sue origini, soprattutto certe forme di licenziosità che hanno un originario e giustificativo carattere ritualistico, si passa all'azione di compagnie di attori in maschera che nel '500 si esibivano nelle corti dei nobili.
A proposito, bisogna precisare che le maschere vogliono essere la rappresentazione dei vizi e delle virtù degli uomini: Pulcinella è l'immagine dell'indole impertinente, svagata e pigra del napoletano; Pantalone incarna il mercante veneziano avaro e lussurioso; Arlecchino è espressione del carattere truffaldino e furbo del servo bergamasco; il bolognese Balanzone rappresenta la saccenteria e la presunzione; solo per citarne alcune.
Queste maschere, durante il '500, sono presenti nella "Commedia dell'Arte" che, nel rappresentare appunto il carattere preciso dell'uomo, intendeva deriderlo ed esorcizzarlo attraverso le buffe vicende di vita, di azione e di pensiero.
Per ritrovare la festa secondo gli aspetti ed il significato con cui oggi la conosciamo e la viviamo, dobbiamo ritornare al XIII secolo sia nella zona di Firenze che in quella di Roma, donde poi la diffusione in tutta la nostra penisola e nel mondo cristiano.
Il Carnevale moderno inizia a manifestarsi durante il Rinascimento, con le sue feste sfarzose e con le sfilate dei carri in maschera, chiamate Trionfi (ironizzazione dei Trionfi dell'antica Roma, cioè i cortei con manifestazioni di giubilo che accompa-

gnavano il ritorno a Roma appunto di un generale vittorioso, meritevole di onori in un'atmosfera di festa e di tripudio gioiosamente condivisi). Fu Lorenzo de' Medici, amante dell'arte in tutte le sue forme, ad introdurre a Firenze questi cortei coloratissimi e festosi accompagnati da balli e canti detti "carnascialeschi" di cui egli stesso fu autore.

IL CARNEVALE PARTENOPEO E LA FESTA DI PIEDIGROTTA

Nell'opera del nobile marchese Giovanni Battista del Tufo: "Ritratto o modello delle grandezze, delle letizie e meraviglie della nobilissima città di Napoli", troviamo le prime notizie sul Carnevale partenopeo. Secondo questo autore, nel XVI secolo erano soliti travestirsi, abbandonandosi all'allegria, i nobili, i cavalieri, le dame, le duchesse e tutta l'aristocrazia napoletana che partecipava con regolarità ai tornei, ai balli, alla caccia al toro e ai sontuosi ricevimenti della Corte Aragonese. All'inizio del secolo successivo incomincia a verificarsi qualche mutamento considerevole in quanto le maschere avevano affascinato e, quindi, iniziavano ad interessare e ad entusiasmare anche la plebe: pescatori, macellai, pescivendoli e contadini non esitavano ad organizzare il "loro" Carnevale del popolo. Anche per questo, nell'antico Carnevale di Napoli possiamo e dobbiamo considerare due aspetti: quello riservato ai nobili, ai sovrani e alle autorità ecclesiastiche, e quello popolare e più privato o "ristretto". La massima fioritura del Carnevale a Napoli si ebbe con i Borbone che inauguravano le sfilate, le mascherate, i carri allegorici, variopinti e smaglianti nei loro colori vivaci, addobbati in occasione della festa di Piedigrotta. Questi carri erano arricchiti con vivande, cibo, salumi, formaggi e, spesso, erano oggetto di violenti saccheggi da parte del popolo napoletano misero e affamato. Per il verificarsi di questi atti di violenza, nel 1746, il re Carlo III di Borbone stabilì che i carri, invece di sfilare per le strade della città, dovevano essere allestiti nel largo di palazzo sorvegliati e controllati a vista da truppe armate. Nei secoli XVII e XVIII i carri allegorici furono sostituiti dall' "albero della Cuccagna" o "palo di sapone", una solidissima e lunga pertica di legno in posizione verticale, resa scivolosa grazie al sapone spalmato abbondantemente per tutta la sua lunghezza in modo da rendere più difficile la conquista delle vivande poste in cima. A ciò si deve anche l'espressione "cuccagna", per intendere anche "paese delle meraviglie, dei piaceri e delle delizie" (il gioco era finalizzato all' "abbuffata" concepito, come l'usanza del popolo di saziarsi abbondantemente prima dell'inizio del digiuno quaresimale, seguendo un caratteristico menù comprendente: la parmigiana di melanzane, "ruoti di petticciulli" al forno, "ruoti di capezzelle", polli arrostiti e, per i meno ambienti, l' "appesa" di frutta con uva, mele cotogne, granate e fichi d'India). A questo punto della nostra riflessione si impone l'esigenza di cogliere ed analizzare il nesso preciso che lega ed unisce la già consolidata tradizione del Carnevale partenopeo con l'antica e sentita festa di Piedigrotta, ricordando che fu proprio Carlo III a disporre il trasferimento, per data (il Carnevale cadeva il 16 Febbraio) e per luogo (si celebrava presso il Carmine, a piazza Mercato), alla festa di Piedigrotta ritenuta più sicura e più spaziosa. Questa narrazione sostiene la nostra analisi finalizzata a dimostrare l'ambivalenza, profana e religiosa, della festa di Carnevale a Napoli e in generale, secondo il nostro assunto posto in premessa di queste note. Per completezza d'informazione è utile ricordare che, al giudizio del cronista locale Leostello, le origine della festa di Piedigrotta risale al 1487 con il titolo: festa di Santa Maria della Grotta, quando "tutti vi accorrevano nella notte tra il 7 e l'8 Settembre" (il riferimento è ad una tradizione già ormai consolidata perché datata 1207 quando fu edificata contraltare ai culti pagani che si cele-

Carnevale a Napoli 1774 - Dipinto di Alessandro D'Anna

bravano, fin dal I secolo a.C. in una galleria scavata nella collina di Posillipo e perciò nota come "Grotta di Pozzuoli" o "Grotta di Posillipo"- una piccola cappella sul luogo dove, secondo una antica leggenda, la Madonna era apparsa a tre religiosi e la testimonianza è costituita dal ritrovamento di un'icona che finisce per essere venerata nel Santuario, detto "de pedi grotta", aperto al culto nel 1343).

Largo di Palazzo - Albero della cuccagna - dipinto di A. Joli metà XVIII sec.

Agli inizi del 1700 i pescatori si organizzano nella "confraternita dei pescatori marinai di Chiaia", con l'obbligo di accompagnare le processioni. Quasi circa la metà del secolo, precisamente nel 1744, la festa, che vedeva la partecipazione dei reali e di tutti i dignitari del regno, manifesta tutta la sua solennità con la parata militare voluta da Carlo III per celebrare la vittoria di Velletri sui tedeschi. Bisogna considerare che son passati circa quattro secoli dalla data di edificazione del Santuario destinato a diventare espressione della devozione del borgo marinaro e ad entrare nelle consuetudini di fede dei napoletani e per questo particolarmente legati alla festa dell'8 Settembre, giorno della natività di Maria. L'inizio dei festeggiamenti avveniva con l'accensione delle luminare lungo le strade del borgo marinaro, mentre erano addobbati a festa con drappi, coperte e fiori i balconi e gli atri dei palazzi. Caratteristica non comune della festa erano i carri allegorici che "ospitavano" per la circostanza vera e propria orchestrine con mandolini e chitarre. Nel 1835 nacque la Piedigrotta musicale: un concorso cui partecipavano poeti e musicisti dando vita alle celebri melodie note in tutto il mondo, tanto da far dire che l'ottocento fu il secolo d'oro della canzone classica napoletana. Della festa del passato, una volta abolito il Festival di Napoli, un tempo ad essa abbinato e associato, resta, oggi, solo la caratteristica celebrazione religiosa al Santuario, mentre resiste il rito della Messa dei Pescatori sull'arenile di Mergellina con il corteo di barche in mare, che trasporta a riva il quadro raffigurante la Madonna.

LA NOSTRA VICENDA

Non è arduo pensare e ritenere, considerate le manifestazioni napoletane tra sacro e profano, sopra ampiamente descritte, che queste abbiano costituito e rappresentato, in divenire, il nucleo originario della espressione generale della nostra festa di Carnevale.

Dal connubio tra il religioso e il popolaresco, avvertito e vissuto con intensa partecipazione dal popolo, sarebbero scaturiti esempi, scelte, atteggiamenti, condotte individuali e collettive, situazioni diverse e comportamenti vari che, conosciuti e diffusi continuamente hanno "significato" la base di fondo del Carnevale organizzato poi, con successione annuale, nelle diverse località della nostra regione e della stessa provincia di Napoli. Ed è quanto avvenuto, presumibilmente, anche per il nostro paese "legittimando" la tradizione del Carnevale Palmese. Abbiamo pertanto motivo di ritenere che veicolo di trasmissione delle manifestazioni partenopee già descritte, una volta conosciute, ammirate ed apprezzate, sia stata la parte più illuminata della borghesia degli affari e delle professioni, delle arti e dei mestieri abituata e obbligata ai trasferimenti dalla città alla campagna, e viceversa, per motivi di lavoro, di commercio, di studio, di riposo o di svago. Ad essa vanno affiancate altre categorie di cittadini: dai lavoratori del mondo agricolo, numerosi per l'epoca, agli operai e manovali numericamente contenuti, fino ad arrivare a "impressionati" dalle vicende occasionalmente vissute, o anche sentite soltanto narrare, cogliendone le particolarità dello svolgimento e importandole nella situazione locale, diffondendo altresì entusiasmo contagioso, ragione e motivo sempre di più avvertito interesse e diffusa curiosità. Il resto, se non addirittura buona parte, l'avrà fatto la trasmissione orale ricca di particolari reali e di suggestioni immaginifiche come sempre avviene con le visioni, i racconti, le considerazio-

ni, le rievocazioni e i ricordi. E siamo così arrivati ai primi inizi del 1900 quando si registra, a Palma Campania (1902 e 1903), la fioritura delle iniziali e prime manifestazioni del Carnevale, con una innovazione precisa e unica rispetto alla ormai consolidata tradizione napoletana: le Quadriglie. Il contesto è la festa di popolo: le sue modalità sono i suoni accompagnati da strumenti tipici della tradizione napoletana, triccabballacche, putipù, scetavajasse, tamburrelle, che non hanno niente di musicale, in quanto concepiti e prodotti per lo più artigianalmente, ma che si prestano alla caratterizzazione e prosecuzione dei ritmi coinvolgenti la massa dei partecipanti. Si radica così nelle vicende umane del nostro popolo una tendenza di sempre maggiore e più viva coralità destinata a coinvolgere varie categorie di persone, soprattutto i giovani e quanti per condizione culturale e per situazioni ambientali e famigliari vivono esperienze limitate in ordine ai rapporti umani e al prestigio sociale. Questi ultimi si propongono, pertanto, di cogliere l'evento del Carnevale come occasione, forse unica, di rivincita e di ritrovata e celebrata uguaglianza sociale in termini, appunto, nonostante la provvisorietà legata al momento, di "conquista egualitaria".

Carnevale Palmese - Il cerchio

A questo punto, nonostante il processo di crescita e di consolidamento della festa si sia avviato, bisogna sottolineare che, anche a causa delle sospensioni imposte dalle due guerre mondiali, la prima metà del XX secolo trascorre riservando al fenomeno, che si rinnova di anno in anno, una moderata crescita e valorizzazione.

Il ventennio fascista, ad esempio, non favorì lo sviluppo del Carnevale. Venne introdotta, sotto il regime, l'usanza del "corteo delle opere liriche" con i celebri autori del melodramma italiano che sfilavano sui carri accompagnati dalla musica dell'Aida di Giuseppe Verdi. Nel 1935 su iniziativa dell' "Opera Nazionale del dopolavoro" si svolsero concorsi fotografici e cinematografici, mentre due anni dopo, durante il Carnevale di Napoli venne realizzata la quarta edizione dei " Littoriali della cultura e dell'arte" consistente in una serie di competizioni sportive giovanili. Unico elemento di novità: il Carnevale contadino si trasformerà in un più raffinato Carnevale borghese e cittadino.

Negli anni cinquanta e sessanta, quelli del miracolo economico, si verifica una vera e propria esplosione di interessi, collaborazione e partecipazione popolare. Si rinnova il nucleo originario della "Quadriglia degli Studenti" che include soprattutto giovani con partecipazione scolastica e universitaria, forse per l'epoca ancora emanazione e rappresentanza borghese. Proprio la generale diffusione dei segni e dei caratteri di questa festa particolare vede crescere il numero delle Quadriglie con la cura di temi specifici nell'ordine della creazione artistica, della scelta di motivi musicali, di esibizioni caratteristiche e varie, della ricercatezza dei costumi e del corredo di mezzi rappresentativi, tutto condito da vivo entusiasmo e da appassionata partecipazione.

La "Quadriglia degli Studenti" nucleo storico, continua ad essere presente in ogni edizione del nostro Carnevale e, pur conservando sempre la sua denominazione originaria, per le mutate esigenze dei tempi e per la trasformazione della società, oggi, accoglie persone, giovani e adulti, di diversa estrazione sociale anche se, proprio per la sua storia, rimane sempre la più ambita, la più ricercata e, forse, pure la più celebrata.

Si arriva così ai giorni nostri quando e dove, inseguendo fantasia e creatività, ci si sbizzarrisce in rappresentazioni sempre più complesse e cariche di significato, di non indifferente ricaduta sul piano dei costi e delle spese, che si impongono di anno in anno al fine di consolidare e rappresentare la tradizione "abituata" ormai alla sana ed attesa competizione tra i gruppi partecipanti.

Il Carnevale Palmese incontra favori e riscuote consensi in tutte le categorie sociali,coinvolge la intelligente

collaborazione e partecipazione delle scuole della città di ogni ordine e grado, mobilita risorse culturali e materiali, incide nelle relazioni tra persone e associazioni, utilizza particolari modelli di comunicazione sociale, apre le porte del paese a gruppi di spettatori sempre più numerosi e sempre più partecipi delle varie fasi della kermesse che non cessa mai di stupire ed affascinare per la varietà, anche se nella fondamentale continuità della tradizione, dei suoi appuntamenti e dei suoi momenti di festa, di allegria e di gioia veramente diffuse.

L'entusiasmo popolare accompagna e sostiene tutte le esibizioni affidate all'estro del gruppo ed alla bravura del "maestro" e che si evidenzia, in modo particolare, soprattutto nella "geometria" del cerchio figura che le Quadriglie ripropongono sempre nel loro itinerario lungo le vie del paese.

Queste ultime, poi, quasi naturale palcoscenico, nella giornata del lunedì grasso sono animate dal "Passo", corteo di presentazione delle Quadriglie alle Autorità cittadine accompagnato tra ali di popolo gioioso e festante da marcette musicali. Bisogna riconoscere, a proposito, che questa manifestazione non in costume, col passar del tempo è stata di fatto snaturata in quanto avviene il giorno successivo alla domenica, cioè quando le Quadriglie si sono già pubblicamente esibite. A parere di chi scrive, in ossequio alla vecchia tradizione, bisognerebbe riportare il "Passo" al suo originario significato.

Altro elemento caratterizzante, perché esclusivo del nostro Carnevale, è la "Canzone d'occasione", canzonetta propria e tipica per ogni Quadriglia che, in vernacolo o in lingua, con condivisa e simpatica bonomia ironizza qualità e difetti dei vari protagonisti del gruppo, suscitando diffusa e incontenibile ilarità.

E qui torna indicativo il ricordo dei cortei degli antichi carnevali, quello partenopeo soprattutto, come anche risalta il riferimento alla centralità di ogni esibizione di musica tipica di quei tempi e di quegli eventi.

Tanto è possibile realizzare grazie ad una preparazione accorta e scrupolosa, alla verifica ed al superamento di eventuali errori o negatività registrati nell'anno precedente, alla lezione ed agli insegnamenti dei vecchi protagonisti, maestri ed organizzatori sempre prodighi di consigli da non far mai mancare al proprio comitato di riferimento, allo sforzo organizzativo dell'Ente Fondazione Carnevale di Palma Campania (costituitosi nel 1999) che presiede e coordina i vari passaggi obbligati e le stabili iniziative a garanzia del buon risultato, al sostegno della Civica Amministrazione che vive la "riuscita" dell'evento come segno positivo di efficienza e di efficacia sociale sintetizzando attese, desideri, aspirazioni, successi e affermazioni dell'intera popolazione senza distinzione di appartenenza politica. La storia del nostro Carnevale parla da sé e si impone con precisa determinazione di collocarlo (non posso mancare qui di ricordare il gemellaggio di Palma Campania con la città di Venezia avvenuto nel 1995) ed, in ogni caso tra i più riusciti ed interessanti d'Italia, perché capace di motivare scelte, individuali e collettive, di suscitare passioni, di attivare attese, di condividere esperienze, di riconoscere meriti, di esprimere creatività, di aggregare la nostra gente trasformandola appunto in "comunità" viva per la ricchezza della sua storia ed il valore della sua tradizione, creando e diffondendo allegria per sé e per gli altri.

Il presente lavoro è stato prodotto nel periodo di forzato confinamento per la pandemia del covid-19 ed è frutto anche del confronto di idee e riflessioni tra amici interessati allo stesso argomento e non manco di ringraziare vivamente per la loro collaborazione.

© copyright-Riproduzione vietata ai sensi di legge (art.171 della legge n.633 del 22 aprile 1941)

PREMIO SPECIALE
"CRESCENZO ALLOCCA"
X Edizione

Il Premio Speciale "Crescenzo Allocca", istituito dalla Pro Loco Palma Campania, alla sua decima edizione, è stato assegnato quest'anno alla Quadriglia *"La Russia sta qua ma o zar, addò sta?"* dell'Associazione 'A Livella con la seguente motivazione

Per la coinvolgente musicalità che con i suoi ritmi avvincenti ha saputo diffondere gaia armonia, suscitando comune entusiasmo ed allegra partecipazione.
La direzione del gruppo è stata precisa e puntuale nelle figure e nelle varie fasi delle esecuzioni condotte con padronanza, sicurezza e responsabilità del ruolo e della funzione.
Apprezzate, inoltre, la scenografia e la coralità, espressioni vive di una tradizione ricca di folklore.

LA LEGGENDA DI TEODORO D'AVENTINO E DELLA BELLA NOLANA

Quasi una novella sulla via della lana

- Gabriele Di Francesco -*

Narrano le cronache dell'Abruzzo Citeriore, che intorno all'anno 1450 gran messe di "artisti" – ramai, argentieri e cesellatori, artefici di preziose filigrane, maestri cardatori e tessitori di lane, spezieri di zafferano oltre che mercanti ed allevatori – affollavano gli insediamenti montani lungo quella che verrà poi chiamata la via della Lana. Una via percorsa da secoli che univa gli Stati del nord a quelli del meridione d'Italia, attraverso l'Appennino centrale lungo la quale si avventuravano uomini d'arme e di religione, ricchi mercanti e avventurieri in cerca di fortuna, monaci e schiere di mercenari al soldo di re e imperatori, alti dignitari e papi, principi, monatti e servi della gleba, capitani di ventura, ciarlatani, malfattori e banditi, monarchi, greggi e pecorai transumanti. Strade erbose, larghi tratturi, itinera callium secondo l'antichissima formula di Varrone, su cui fondare il proprio ritmo esistenziale sulla logica dell'attesa e dell'isolamento sentimentale di congiunti separati per lunghi periodi, con presupposti sociali e finalità economiche.

Nel corso di un millennio lungo i bordi di queste strade erbose sono sorti paesi, santuari, stazioni di sosta in cui hanno operato sodalizi religiosi, corporazioni artigianali e società mercantili. Entro i centodieci metri che costituivano, dall'inizio alla fine, la larghezza di ogni tratturo correva, come entro l'alveo di un fiume, la cultura dell'Italia centro meridionale ed abruzzese in particolare.

Di particolare utilità era il collegamento tra le città di Firenze e Napoli, capitali e centri di commerci e traffici di grande rilevanza internazionale.

Per quelle strade in un gelido inverno dell'anno del signore 1452 andavano il giovane Messer Teodoro d'Aventino, di professione industriante (ndr oggi diremmo imprenditore), accompagnato da due lavoranti e due giovani di bottega uniti in un convoglio di mule cariche di mercanzie. Avvolti nelle loro spesse tarantine di lana nera avanzavano nella bufera di nevischio sottile lungo i tracciati indistinti dell'altopiano verso Castel di Sangro, la lontana Isernia e l'ancor più lontane terre partenopee.

Ora accadde che una delle mule scivolando paurosamente nella neve perse un ferro mettendo a repentaglio il carico di spessi panni di lana, coperte e ferrandine. Fu così giocoforza fermarsi a Pietranziero (ndr la frazione Pietransieri nell'odierno comune di Roccaraso) e cercare un maniscalco o almeno un fabbro che rimediasse alla bisogna. Non fu facile, ché il fabbro era altrove e sarebbe tornato soltanto il giorno dopo. Fu così che si apprestarono a un ricovero di fortuna per loro e gli animali in una locanda dagli ambienti fumosi dove anche si rifocillarono alla fioca luce dei lumi e del grande camino di pietra. Non erano gli unici ospiti della locanda. Ad asciugarsi al fuoco del grande camino un anziano cavaliere accompagnato da due dame e una coppia di impazienti e ciarlieri servitori che giocavano ai dadi sulla base del camino.

Fu un attimo, una favilla, un crepitare di lingue di fuoco: l'incendio aveva avvolto una delle dame, una giovane ragazza, in un urlo raccapricciante di sorpresa e terrore. Il cavaliere, l'altra donna, i giovani servi impietriti e sorpresi non riuscivano a muoversi. Al soccorso l'ostessa cercò di trascinare via la dama. Fu Teodoro pronto col suo tabarro, l'avvolse la strinse dentro il panno follato della tarantina che lui stesso produceva. Le fiamme asfissiarono e il pan-

Sorgente del fiume Aventino

no bagnato fu di sollievo alla giovane, la sua salvezza.
Il sollievo della scampata morte si unì al rossore del fuoco e del turbamento sulle gote e le tempie dell' avvenente fanciulla, soltanto per un attimo abbandonata tra le braccia del giovane Aventino. Si sciolse lestamente per trovare ricovero nell'abbraccio dell'altra donna, attempata, probabilmente sua madre.
Il cavaliere intanto, passato l'atterrito stupore, s'inchinava a mo' di ringraziamento e s'intrecciarono discorsi e conforti, paure e sollievi. La giovane aveva nascosto il viso di lacrime sul seno di quella che si scoprì essere sua madre, mentre a messer Teodoro cercava uno spiraglio per cogliere almeno un altro tratto di quella bellezza che l'aveva improvvisamente rapito ed in modo così inusuale impressionato. Era un sentimento ancora incosciente, un richiamo, il senso della soavità e della leggiadria. E fu un fuoco a rapirgli gli occhi e l'anima. Seppe così di don Tommaso Addeo, suo padre, nobiluomo di ritorno con la sua famiglia verso la città di Nola, la sua patria. Furono presentazioni e racconti: messer Teodoro d'Aventino, abruzzese di Taranta Peligna. A notte fonda tornò alle sue some ed alle sue mule, nel tepore umido della stalla ove s'addormentò.
Il tramestìo di un'alba livida e i rumori di carriaggi in movimento lo svegliarono presto: qualcuno lo chiamava. Non nevicava più. Fu il tempo breve di un saluto, un carro che si allontanava lasciando tracce sulla neve. Da una carrozza gli porgevano doni riconoscenti, un amuleto portafortuna, un ciondolo una sacca d'oro. Rifiutò, ma aprì la mano al pugno chiuso della giovane nolana. La sua dolcezza divenne un grosso grano di corallo, rosso come il sangue o come l'amore che il giovane Teodoro si ritrovò a memoria della sua bellezza. La carrozza partì, lasciando il ricordo dell'avventura che l'aveva incantato.
La strada fu più facile, dopo. Raggiungere Partenope, consegnare le stoffe, riprendere il cammino carichi di altre mercanzie e soprattutto stringendo sul cuore quel grano di corallo, che cominciò a tormentarlo, a rapirlo di delizie e di desiderio. Tornò sulla via della lana in primavera, poi in estate, poi fu di nuovo autunno. Aveva preso a passare per Nola, a farvi mercato, cercando. Nessuno però seppe mai dargli ragguagli. Passarono così almeno due anni.
Fu di nuovo a Pietranziero dove, per caso fermandosi dopo tanto tempo alla locanda, lo accolse l'ostessa per consegnargli un plico, una missiva sigillata in ceralacca. Lo avvolse una luce di trepidazione, lesse le parole come incantato. Lei lo cercava, lo voleva, lo salutava per andare sposa. Il grano di corallo gli bruciava in petto, lo spinse per le strade di Partenope, di Nola. E infine la trovò, distesa, prona, inferma su un letto di morte. Paolina, quello era il suo nome, sorrise appena alla sua vista, era stremata.
Teodoro, dono di Dio, implorò l'Altissimo, la Vergine i Santi di salvarla, di fare il miracolo. Poi prese il grano di corallo, rosso come d'amore e lo mise all'amata nel palmo della mano. Fu davvero un prodigio, un improvviso rifiorire alla vita, il corallo dava calore e vita, si incendiava di colore e di speranza.

Fu così che messer Teodoro d'Aventino sposò Paolina, la bella nolana e la portò tra i suoi monti, tra i pascoli e gli armenti, per trovare quella felicità che il guizzare del fuoco e il rosso del corallo le avevano in qualche modo pronosticato.
La leggenda qui riportata, trascritta e resa a novella è stata trovata nell'archivio privato del signore della valle dell'Aventino.

**Prof. Gabriele Di Francesco dell'Università "G. D'Annunzio" Chieti-Pescara*

CONVEGNO GEPLI

- La Redazione -

Ci stavamo preparando con rinnovato entusiasmo all'annuale convegno GEPLI (Giornali Editi dalle Pro Loco d'Italia) che quest'anno si sarebbe dovuto svolgere nella città di Assisi dal 5 al 7 giugno.
L'emergenza da covid-19 ha, nella organizzazione e nello svolgimento delle specifiche iniziative.
Il nostro periodico "Il Foglio" è stato rappresentato nelle passate edizioni degli incontri annuali, con il suo fattivo contributo a livello di animazione, sostegno e diffusione della accomuna e gratifica sforzi ed impegni considerati immagine della vita vera della Pro Loco, accresce in noi il rimpianto per la mancata edizione del 2020 rafforzando, però, il desiderio di una più sentita e proficua partecipazione al prossimo incontro GEPLI che ci ripa-

purtroppo, reso impossibile l'appuntamento destinato al costruttivo confronto di idee, di esperienze e di iniziative che caratterizza l'iniziativa, giunta ormai alla sua nona edizione e che coinvolge, riconoscendone importanza e validità, le testate giornalistiche della carta stampata edita dalle Pro Loco.
E' fuori dubbio che il convegno si terrà in data da definire in ossequio al carattere formativo e divulgativo della stampa locale che, sostenuta dalle Pro Loco, di esse diventa anche voce fedele e segno tangibile di una presenza insostituibile stampa periodica edita dalle Pro Loco, utile veicolo, come del resto è stato sempre unanimamente riconosciuto in ogni incontro, dei valori e dei sentimenti delle comunità rappresentate, espressione della forza della storia patria e della sua collocazione nelle vicende civili e sociali, dei caratteri delle tradizioni locali, dei significati degli impegni reali di vita e di pensiero, della vivacità degli entusiasmi partecipativi e delle sentite aspirazioni soprattutto dei giovani, aperti al futuro e su di esso pronti a scommettere ancora.
Questa consapevolezza, che gherà, ne siamo convinti, del dispiacere della rinuncia imposta, aprendoci altresì ad una maggiore condivisione di proposte e di progetti sempre nell'intento di fare "cultura" nel senso più significativo del termine che sintetizza storia, arte, ambiente, tradizione e vita reale.

In viaggio tra i borghi d'Italia

SUI CRINALI DELLA VENTRICINA

Dal Sangro alle colline del Sinello, l'Abruzzo adriatico dei salumi, del vino e dell'olio della transumanza

- Gabriele Di Francesco -

Sulla linea dell'orizzonte il mare forma ampie conche azzurre tra gli ulivi e i vigneti, le coltivazioni e la macchia mediterranea tagliando le sinisità collinari. E' un'immagine che non si perde mai in un percorso che segue per molti tratti gli antichi sentieri della transumanza, talora selvaggi, ma addolciti e pla-

smati dal lavoro di secoli. Una terra calda e chiara, argillosa, che ricorda le colonie di Schiavoni, popolazioni slave, ma anche albanesi, emigrate dalle loro terre per l'espandersi dell'impero turco nella penisola balcanica. I rapporti con l'altra riva dell'Adriatico sono testimoniati comunque da scambi commerciali di varia natura: si esportavano cereali, olio, vino e importavano metalli, pietra d'Istria, cuoio e asinelli schiavotti. Di quel passato rimane memoria nella cultura locale in alcune manifestazioni tradizionali, anche religiose. Riti, usi e consuetudini oggi riprese dalle locali Pro Loco per eventi enogastronomici, culturali e del folklore locale.

Da Cupello a Villalfonsina, attraversando Monteodorisio, Furci, Gissi, Carpineto Sinello, Guilmi, Scerni, si percorrono colline su antichi tracciati stradali, epocali tratturi, tra aromi di finocchio selvatico e peperone seccato al sole, ingredienti fondamentali dell'ineguagliabile ventricina, salume pregiato che riempie il palato e l'anima in questi crinali del gusto alla scoperta di indimenticabili sapidità. Il prodotto per eccellenza dei crinali tra il Sangro e il Sinello è la ventricina, un salume di grande raffinatezza ed eleganza gustativa, tipico della tradizione contadina del Vastese, preparato con carne di suino, sale, polvere di peperone dolce rosso secco- preferibilmente della varietà corno di capre o paisanella, peperoncino e fiori o semi di finocchio. Il salume è di forma oblunga piuttosto grossa, fatto all'80 % di tagli nobili, cioè carne magra di prima qualità, e per 20 % di pancetta e grasso di prosciutto. Diffusa in tutta l'area, la sua produzione è regolata da tempo, come Ventricina del Vastese, da un disciplinare di produzione, da un marchio e da un logo a garanzia del consumatore.

La varietà nota come ventricina di Guilmi, comune della stessa area, è tra i presidi tutelati da Slow-food. Il suo sapore è inconfondibile e davvero unico grazie a particolari muffe che si sviluppano durante la sua maturazione e che ne esaltano le componenti aromatiche. Premiata per anni come miglior salume italiano fornisce un ricco apporto di vitamina C e ha azione antiossidante e un gusto speziato dolce-piccante. Di colore rosso melograno si gusta da sola e come base per la preparazione di condimento per primi piatti.

Il ragù di Ventricina è uno dei condimenti in assoluto più originali e saporosi della cucina italiana, usato sui crinali per condire maccheroni alla chitarra, fusilli, cavatelli e strozzapreti, nonché a Scerni i ravioli di ventricina.

Altri salumi tipici sono salsicciotto e salsiccia di fegato e vino cotto, cui si aggiungono alcuni piatti tipici della transumanza quali gli '*Ndurcciullun* con sugo di castrato e l'agnello cotto sotto il coppo. Un trionfo di gusto infine che si ritrova nelle *Pallotte cacio e ove* e nel Lessame o *Lu'ssame* piatto a base di legumi tradizionale del calendimaggio di antichissima origine propiziatore di fertilità e rinascita. Da gustare anche i *carciofi mazzaferrata di Cupello* e, tra i dolci le *sfogliatelle* ripiene di composta d'uva, i *taralli devozionali*, *i cellitte e i fiadoni*, insieme con *pizzelle, i tarallucci le scrippelle* e gli immancabili *cagginitt* della vigilia di Natale.

Gissi (CH)

Gabriele Di Francesco /da Arcobaleno n.2/2019

GIOVANNI FALCONE E PAOLO BORSELLINO

Vittime di una mafia criminale e di una politica immorale

- Luigi Simonetti -

<<Cessate di uccidere i morti, non gridate più, non gridate!...>>:

così direbbe oggi Giuseppe Ungaretti

Ricordare Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, ventotto anni dopo la loro funesta e barbara uccisione, è un compito assai doloroso e a volte quasi irritante, perchè si corre il rischio di una rappresentazione celebrativa della mafia come immagine di un potere che sembra quasi mitico e apparentemente indistruttibile. Purtroppo è sempre più evidente che le origini più antiche e più profonde della mafia si rapportano sempre e in modi diversi alla inefficienza e alle contraddizioni di uno Stato che si pone e si propone essenzialmente come nemico del cittadino, e non come coscienza etica, politica, giuridica e amministrativa del popolo, delle leggi e degli enti costitutivi della politèia, ossia della repubblica e di una civitas come organismo democratico della volontà e dei legittimi interessi di tutti i cittadini. Invece assistiamo troppe volte alla miseria morale, intellettuale e politica di classi dirigenti corrotte, inefficienti e generatrici di gravissime ingiustizie sociali e povertà diffuse a livello centrale e periferico, locale, regionale, nazionale e internazionale. Quando la politica e l'economia sono funzionali agli interessi di un imperialismo capitalistico globale e totalitario, è inevitabile il potenziamento di varie forme di mafia a livello planetario, con tanti volti e tante modalità di dominio e di sfruttamento del lavoro in tutte le città e le nazioni del mondo. Oggi più che mai è difficile elaborare una descrizione del "sistema-mafia", che diventa sempre più complesso e articolato in tanti ordini e gradi. Falcone e Borsellino avevano compreso bene tutto questo e volevano intervenire: perciò sono stati assassinati crudelmente dalla mafia, senza un minimo di umanità e senza esitazione. Purtroppo oggi più di ieri si confondono "mafia" e "antimafia", corruzione degli organi principali dello Stato e potere mafioso come rappresentazione ingannevole dei diritti e dei doveri, dei compiti giuridici della magistratura e della funzione esecutiva di chi governa e dovrebbe rappresentare concretamente, democraticamente, la volontà del parlamento, e non dei comitati clientelari e settari dei partiti. Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, con la loro morte e con il loro tragico destino, sono la testimonianza solare di un esempio di amore della giustizia e della verità, perchè sono state le vittime di un deplorevole connubio tra politica, burocrazia e mafia a livello statuale e contestuale dell'ingiustizia e della corruzione, del malaffare e della retorica giuridica e amministrativa. Infatti è accaduto troppe volte che prevalessero ipocriti messaggi di giustizia, vari modelli e miti ricorrenti e codici di molteplici forme di potere mafioso si intrecciassero e penetrassero nei gangli vitali della società con i modelli tipici della civiltà dei consumi, creando un teatro tragicomico dei mezzi di comunicazione, in un'inquietante e assordante scenografia del Web, sempre più sottomessa ai canoni rappresentativi e organizzativi di un potere sempre più oscuro e violento, irraggiungibile e possente. Quando la giustizia viene ricoperta di parole roboanti, che in realtà non dicono nulla, e quando un ministro si salva con un picaresco e ridicolo voto di fiducia, allora veramente nasce la sfiducia nei riguardi dello Stato, che non ama i cittadini, ma li tratta come sudditi, perchè non ama la vita e non rispetta neanche la morte. Perciò io penso che ricordare Giovanni Falcone e Paolo Borsellino ci imponga moralmente il dovere di impegnarci coraggiosamente per creare le premesse di una vera e concreta democrazia, in cui i ministri pensino davvero alla giustizia, all'uguaglianza e alla libertà di tutti i cittadini, soprattutto in un momento come questo, in cui la pandemia provocata dal coronavirus e la crisi dell'economia, non solo in Italia, ma in Europa e nel mondo, stanno alimentando nuove mafie e nuove organizzazioni criminali, in un clima generale di paura della morte, disordine morale, povertà, malattie degenerative e caos istituzionale della geopolitica mondiale.

Luigi Simonetti
Nola, 23 maggio 2020, ore 21:29

IL VENERDI' SANTO NEL VALLO DI LAURO TRA STORIA E TRADIZIONE

Quest'anno sospese per la pandemia del covid-19

- Nicola Amelia -

E' il pomeriggio di una insolita Domenica delle Palme. Chiuso in casa per l'emergenza coronavirus, costretto come milioni di italiani in una situazione di isolamento, chiamata con abusato termine inglese, lockdown, vado pensando ai riti della Settimana Santa, che quest'anno ci verranno negati. Il mio pensiero corre soprattutto alla celebrazione del Venerdì Santo che, da sempre,

nel Vallo di Lauro, si caratterizza per la particolarità di eventi unici, ricchi di fascino per il loro significato nonché per l'interesse e la partecipazione delle comunità locali. Intendo riferirmi a quella manifestazione indicata per il passato con il termine "processioni", espressione sostituita, però, da alcuni anni, con "i bianco vestiti". La sostanza non cambia in quanto, ieri, i protagonisti erano i membri delle confraternite presenti ed organizzate in tutte le parrocchie del Vallo ed, oggi, con l'abolizione delle tradizionali "congreghe", si sono costituiti gruppi di persone, vestite di bianco come i confratelli di un tempo, che rievocano col canto e nel canto la Passione di Gesù. Uomini di tutte le età e di ogni estrazione sociale, vestiti del bianco saio dei penitenti di un tempo con il caratteristico "cappuccio" a viso scoperto, sul quale viene portata una "corona di spine" ottenuta intrecciando in forma circolare ramoscelli spinosi ricavati da cespugli di rovi particolarmente rigogliosi nel periodo primaverile. All'alba del Venerdì Santo, da quasi tutti i comuni del Vallo, si muovono i gruppi processionalmente ordinati (donde il termine processioni), per procedere alla visita di sette "sepolcri", secondo un'antica tradizione di fede presente in alcune zone del nostro Meridione ed ancora professata, talvolta, anche a livello individuale. In genere, apre il corteo la grande croce di legno sormontata dai segni, simboli in miniatura, della Passione (il gallo del tradimento di Pietro, il martello, i chiodi, la lancia del centurione, le tenaglie, la scala, la corona di spine), seguita da due schiere di bianco vestiti, con al centro le "pie donne", per lo più ragazze e giovani vestite di nero che reggono il drappo, il sudario, raffigurante il volto di Cristo colpito e deturpato dalla violenza dei suoi persecutori. In ogni paese attraversato, la prima sosta avviene nella chiesa parrocchiale, davanti al "sepolcro" visitato, cioè davanti all'altare della "reposizione" dove, tra veli e drappeggi diversi, lo splendore di luci e i colori dei fiori, con il biondo grano fatto fiorire in appositi vasi, è stata "riposta", la sera precedente, la SS.ma Eucarestia per l'adorazione, personale e comunitaria, dei fedeli. In quel luogo, fatta una breve pausa di preghiera (una volta si recitava il Miserere, il salmo del pentimento di Davide), il gruppo si dispone per interpretare, con costruita coralità, momenti e situazioni della Passione del Signore. Accompagnate da motivi musicali diversi da gruppo a gruppo per la ricchezza e la bellezza della commovente polifonia, vengono proposte alcune "Stazie" scritte dal poeta melodrammatico settecentesco Pietro Metastasio. In realtà si tratta del commento poetico che accompagna, nel pio esercizio della Via Crucis, meditazioni e preghiere dinanzi alle rappresentazioni pittoriche raffiguranti i momenti salienti della Passione e comunemente definite "Stazioni" (donde il termine Stazie). I canti di dolore e di morte, intesi a ricordare i patimenti del Redentore, dal tradimento di Giuda alla crocifissione e morte in croce, vengono riproposti anche nelle piazze e in alcuni punti della strada principale segnati dalla tradizione. Un tempo, quando il sentimento religioso era più vivo e più presente nella vita dell'uomo, i cantori del Venerdì Santo erano circondati da vero affetto e sentita devozione: la loro esibizione era accompagnata da religioso silenzio, con i giovani attentamente compresi dell'evento particolare e gli adulti commossi e partecipi anche nell'atteggiamento esteriore, con il capo scoperto, quasi un rituale di accorata preghiera. E così " sfilano", simbolo di fede antica e di pietà cristiana, le "processioni" di Bosagro, Lauro, Marzano, Moschiano, Pago del Vallo, Quindici e Taurano, destinate a confrontarsi, una volta concluso il

giro delle sette parrocchie, in piazza Municipio a Lauro, quasi in competizione tra loro, naturalmente senza vincitori in quanto tutti meritevoli, al di là del personale giudizio degli improvvisati spettatori, dell'attestato di partecipazione rilasciato dal Comune di Lauro. E' più recente nel tempo il ricorso in alcuni gruppi ad alcuni figuranti in costumi dell'epoca, soldati romani, dignitari del Tempio, pie donne, apostoli con la Madonna, il cireneo e la Veronica, tutta una coreografia che fa da contorno al contesto centrale del canto, ma che spesso attrae più dell'aspetto religioso vero e proprio tanta parte dei numerosi spettatori, tra cui i non pochi forestieri e i conterranei residenti fuori del Vallo ma sempre presenti vuoi per la fede religiosa, vuoi per la fedeltà alla tradizione, come anche per il folklore e per il non mai del tutto sopito spirito di campanilismo: ognuno è affezionato alla propria "processione". Fin qui la cronaca di un evento eccezionale che accomuna tutti, credenti e non credenti, pronti a ritrovarsi, soprattutto i primi, alla fine della giornata per accompagnare la processione di Gesù morto che, sul far della sera, si snoda per le strade dei nostri paesi sempre intervallata dal canto dolorante dei "bianco vestiti", meno numerosi della mattinata, stante la stanchezza dei più anziani che li obbliga ad un forzato riposo. Certamente questa cronaca si affida alla memoria che ancora viva non manca di considerare gli aspetti di un altro momento particolare nella giornata degli "eventi", che si ripete puntualmente all'inizio del pomeriggio di ogni Venerdì Santo. Nell'ora della morte di Gesù, il cielo quasi sempre si oscura facendosi nuvoloso e l'aria si incupisce, e spesso non manca qualche schizzo di pioggia. Allora la mente corre subito ai versi della poesia metastasiana, quando recita: "Veder l'orrenda morte/ del suo Signor non vuole/, onde si copre il sole/e mostra il suo dolor...". Come non cogliere anche il riferimento alla poesia del primo libro dell'Eneide, laddove il poeta latino afferma:"...sunt lacrimae rerum..."(sono le cose che piangono), espressione che trasferita dalla narrazione pagana alla vicenda cristiana richiama la partecipazione del creato alla morte del suo creatore, così sintetizzata poeticamente dall'autore delle Stazie: "Trema commosso il mondo/, il sacro Vel si spezza/, piangon per tenerezza/, i duri sassi ancor". Tutto ciò non lo vivremo realmente, nella giornata del Venerdì Santo che sta per venire, ma soltanto idealmente: ecco il senso della mia riflessione. Che non sia l'occasione per poter considerare e ritrovare, nella profondità del silenzio imposto, il significato più vero e più pieno della sofferenza dell'uomo-Dio, del Giusto che muore con il "disonore" della croce, rivelandosi, nella pienezza della sua umanità, consapevole e caricato dei tormenti dell'uomo provato dalle sofferenze dell'esistenza e negato nella sua sacralità dalla violenza di ogni persecuzione?

E, forse, potremo cogliere la risposta alla ricorrente domanda che sempre ci attanaglia davanti alla disumanità della storia: "Dov'era Dio?". Egli era ed è presente accanto alla sofferenza di ogni vittima della umana ingiustizia, della violenza e dei massacri delle guerre: vicino all'orrore dei perseguitati della shoah, degli innocenti martirizzati alle Fosse Ardeatine, degli infoibati crudelmente nelle oscure cavità carsiche, tanto per fare alcuni esempi, sempre laddove si consuma il sacrificio di una vita umana. Questa convinzione genera in noi un'altra disperante domanda: "Dov'era e dov'è l'uomo?". A questa forse è possibile tentare di trovare una risposta se ci lasciamo guidare dal desiderio di condividere con tenerezza e con sofferta immedesimazione le angustie del nostro simile che si dibatte nella precarietà determinata dall'incertezza, nella disperazione prodotta dalla violenza e dalla negazione della libertà, nel disprezzo della dignità umana, come anche nel veder perire i propri cari nella solitudine e nell'abbandono, come in questi giorni di addii senza funerali di lutti senza abbracci. Sono queste ultime le dolorose esperienze fatte da tante persone private dei loro affetti dal nemico invisibile e inafferrabile che ti blocca il respiro e ti sequestra lo spazio: il Covid19 che non manca di gettarci nell'angoscia e nella depressione. Ma, al di là della nostra fede di credenti, che ci indica la realtà della risurrezione dopo la passione e la morte, è il comune sentire che, come ci ispira propositi di bene, ci fa sperare, anzi fa nascere in noi la certezza del superamento di questa esperienza negativa per la nostra salute e per le gravi conseguenze di carattere sociale e di natura economica.

Ed allora: ritrovarci e riabbracciarci saranno le nostre vittorie; i vicoli, le strade, le piazze, le case e i monumenti dei nostri paesi, come anche i ritrovati luoghi del nostro svago e del nostro ristoro, le recuperate possibilità e gli ambienti di produzione dei beni materiali, le colline e le campagne della nostra terra, sembreranno trofei.

Nicola Amelia - Libero docente

#ilserviziocivilenonsiferma

Tradizione, cultura e arte: Napoli e Provincia

- La Redazione -

La Pro Loco Palma Campania, tra le sue iniziative istituzionali, cura e gestisce progetti per gli operatori volontari del servizio civile promosso dallo Stato al fine di attivare efficaci azioni per la comunità e il territorio.

Attualmente ha in carico due giovani nostri concittadini, Luca Nunziata e Sorrentino Martina Michela, impegnati nell'attività di ricerca dati relativi alla storia, ai costumi, alle tradizioni ed al folklore della provincia di Napoli, con particolare riferimento al territorio di Palma Campania. E con soddisfazione - se tale termine può essere usato e consentito in questo periodo segnato, per l'epidemia del Covid-19, dall'incertezza e dalla quasi generale paralisi di ogni attività produttiva e culturale - che diamo notizia della continuità del servizio civile resa possibile dal lavoro a distanza che i due operatori volontari portano avanti con immutato interesse e rinnovata attenzione, pur tra le difficoltà di questo particolare periodo.

La nostra associazione non manca di incoraggiare e sostenere il lavoro dei giovani volontari nel servizio civile proprio per le perseguite finalità di promozione umana e culturale nell'ambito della scoperta del territorio, della valorizzazione dell'ambiente, dello sviluppo del turismo sostenibile, della conoscenza della storia, della riscoperta e della diffusione dei valori della tradizione.

I dati raccolti insistono: sulla descrizione analitica dei siti storici e archeologici antichi e di più recente scoperta; sulle caratteristiche enogastronomiche di ricercate qualità e di apprezzato interesse; sulle peculiarità di un artigianato particolarmente vitale (ferro battuto, cartapesta, arte presepiale, sculture in legno e in marmo, confezioni e abbigliamento in stoffa e maglieria); sulle tradizioni di carattere religioso e sulle espressioni del folklore locale.

Certo la lista sarebbe lunga e non può essere questa la sede e l'occasione della elencazione particolareggiata, in quanto vogliamo raccontarvi della validità di una iniziativa, quella del servizio civile che proprio in quanto tale, grazie anche all'uso sempre più diffuso delle moderne tecnologie informatiche e all'efficacia delle risorse umane non si è fermata davanti alla terribile "offensiva" del coronavirus preoccupante per i danni che sta arrecando alla nostra salute, alla nostra economia e all'organizzazione della nostra vita sociale.

Questa riflessione ci porta anche a considerare che, oggi, circondati da tante inevitabili chiusure e divieti, la rete si rivela l'unica piazza possibile e a disposizione di tutti, il palcoscenico, provvisorio ci auguriamo, delle nostre vite. Allora approfittiamo di questo spazio per ribadire che ci sono tanti giovani responsabili e di buona volontà, forse ora senza voce, che però mostrano la speranza e alimentano il sogno di rifondare un'etica dello sviluppo e della vita civile, che vanno ascoltati e sostenuti con convinzione.

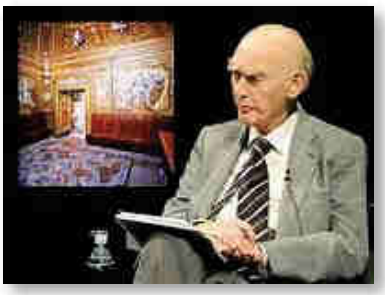
Non a caso stiamo parlando del servizio civile che, nonostante tutto, prosegue nel suo utile e valido itinerario.

ALDO MASULLO

Un filosofo, un maestro

- Luigi Simonetti -

L'umiltà è la forza morale del sapiente. Il filosofo Aldo Masullo, un anno fa, nella primavera del 2019, in occasione del suo 96esimo compleanno, partecipando, presso il Liceo "G. Carducci" di Nola, alla presentazione della "rassegna stampa" di articoli, fatti e notizie riguardanti la sua vita e le sue opere dal 1996 al 2019, chiese di poter sedere in un banco, insieme agli alunni, ricordando di essere stato alunno anche lui in quello stesso Liceo in anni ormai lontani ed essendo convinto che non esistono maestri, perché la vera maestra è la vita e tutti gli esseri mortali siamo solamente alunni. L'ottimo servizio televisivo realizzato da Tommaso Ricci per il TG2 delle ore 20:30 del 25 aprile 2020, fa vedere il filosofo seduto in un banco nell'atto di un discorso ricco di spunti filosofici e di riflessioni puntuali, acute e penetranti. Grande pensatore, filosofo, educatore e testimone del nostro tempo, della dignità morale della mente: tutto questo era, è e sarà sempre Aldo Masullo. Parlare di lui è un compito difficile, arduo e faticoso; ma io ci proverò, perché mi colpisce particolarmente e soprattutto il fatto che fino agli ultimi momenti della sua vita il pensatore, il filosofo Masullo è stato lucido, riflessivo e attento alla realtà perché dotato di grande originalità nella formulazione dei suoi giudizi critici, anche nei riguardi del coronavirus, affermando che forse si può parlare anche di una "pan-pathia", ossia di una diffusione onnicomprensiva di sensazioni diffuse che confondono l'opinione e la scienza, la doxa e l'epistème, in modo spesso approssimativo e superficiale.Io sono stato un allievo del professore Masullo all'Università "Federico II" di Napoli, ma lo conoscevo già da quando ero ancora un fanciullo, perché Aldo al Liceo-Cinnasio "G. Carducci" di Nola era stato alunno del mio prozio paterno, Antonio Simonetti, che elogiava sempre l'intelligenza creativa di uno dei suoi migliori allievi, per l'altezza dell'ingegno e la tenacia della volontà. Con il trascorrere degli anni ho potuto ammirare le sue qualità di filosofo e di interprete dell'esistenzialismo di Heidegger e della fenomenologia di Husserl, seguendo con passione le sue lezioni e leggendo con grande interesse i



suoi libri e le sue ricerche critiche sui filosofi antichi, moderni e contemporanei. Anche in politica ho condiviso le sue lotte per la libertà e per l'eguaglianza degli uomini non solo sul piano formale, ma nella quotidianità della prassi, senza privilegi e discriminazioni di classe, di ceto sociale, di razza o di religione, in un contesto di pace e di solidarietà tra i popoli di tutti i continenti e di tutti i quartieri del mondo, in ogni parte della Terra e in ogni latitudine. Già nel 1955 in "Intuizione e discorso" Masullo analizza le relazioni che intercorrono tra epistemologia e attualità di un pensiero che pensa il mondo in un rapporto intersoggettivo con la coscienza intenzionale dell' "io" e del "tu" in una reciprocità dialettica del "noi" e della storicità dei contenuti trascendentali della coscienza, di cui parla Husserl. D'altra parte Masullo ha il merito di aver studiato in profondità la fenomenologia, ancora poco diffusa in Italia negli anni '50. "Struttura, soggetto, prassi" (1962, 1994) è un libro straordinario in cui Masullo indaga con profondo acume su come la coscienza costituisca il mondo che la scienza prende ad oggetto nelle sue ricerche. Non si può avere, infatti, una conoscenza diretta, per introspezione e riflessione, come vorrebbero le filosofie speculative, di ciò che pensiero non è. Il pensiero, come esperienza intersoggettiva e sociale, può conoscere i suoi prodotti, il pensato, ma non può conoscersi come processo, esperienza del pensare, paticità, esistenza. C'è un sentire, un'esperienza patica del mondo e della vita che nessuna filosofia potrà mai definire in termini compiuti ed oggettivi. Partendo da tali premesse metodologiche Masullo ha scritto libri di una antiveggenza esplorativa e di un rigore logico eccezionali: Lezioni sulla intersoggettività, Fichte e Husserl, La storia e la morte, La comunità come fondamento, Fichte, Husserl, Sartre, Il fondamento perduto e tanti altri capolavori di indagine e perlustrazione ermeneutica nel territorio infinito del pensiero e della prassi. Anche sulla modernità del pensiero di Giordano Bruno, Masullo ha scritto pagine memorabili, evidenziando l'estrema problematicità del pensiero di uno dei più grandi geni dell'umanità. Potrei scrivere un libro di mille pagine sul filosofo e maestro del libero pensiero, Aldo Masullo; però mi fermo qui, orgoglioso di essere stato suo allievo e di aver meritato la sua stima e il suo sincero affetto. Nel 1993 facemmo insieme un dialogo a due voci sulla filosofia di Giordano Bruno ("Provocazioni bruniane"); nel 2010 gli dedicai un mio libro ed ebbi l'onore che lui me lo presentasse. A Napoli ho partecipato con lui a diversi convegni di varia filosofia nell'età contemporanea. Gli ho poi dedicato molti versi, soprattutto in occasione dei suoi compleanni, riscoprendo ogni volta nella sua filosofia una parte di me stesso, proiettandomi verso l'avvenire. Il mio pensiero, superando l'immenso dolore che provo e il senso di vuoto che mi opprime, continuerà a riflettere sul suo insegnamento, perché Aldo Masullo rappresenta la mia stella polare, il mio punto centrale di riferimento, il mio esempio esistenziale, etico e morale, la luce della mia scrittura, il senso del futuro.

Luigi Simonetti
Nola, 24 aprile 2020, ore 23:58

IL FOGLIO
Periodico di
informazione e cultura

Edito dalla PRO LOCO PALMA CAMPANIA
Via Luigi Michele Coppola,25
Palma Campania (Na)
Tel. 0818241603
www.prolocopalmacampania.it
prolocopalmacampania@libero.it

Direttore Responsabile
GIUSEPPE ALLOCCA

Progetto Grafico e Impaginazione
Antonio Ferrara
Andrea De Nicola

Autorizzazione del Tribunale di Nola n.8 del 9 dicembre 1994

Riproduzione vietata di immagini e contenuti

©Tutti i diritti sono riservati

Comunità Montana
MONTEDONICO TRIBUCCO
Associazione ProLoco
PALMA CAMPANIA
Fiera dei Sapori e dei Saperi
PALMA CAMPANIA (Na)
50
1993
Il Foglio
UN MONUMENTO ALLE VITTIME DEL '43
I CITTADINI POSERO
Il dovere della memoria:
il futuro è
garantito dalla sopravvivenza
del passato
CINQUANT'ANNI DOPO
PRO LOCO
COMUNE DI PALMA CAMPANIA
Associazione PRO-LOCO
13 - 14 - 15 Febbraio 1983
Città di
Palma Campania
CITTÀ DI PALMA CA
PRO-LOCO
21-22-23 FEBBRAIO
93
CARNEVA
PALME
Le quadrig
UNPLI
"Giornali delle Pro Loco: cambiare restando noi stessi"
V Convegno Nazionale
Giornali Editi dalle Pro Loco
3 - 4 Giugno 2016
PALMA CAMPANIA (NA)
della Pro Loco
Con il Patrocinio Morale del
Comune di Palma Campania
Un'Amatriciana per Amatrice
PRO LOCO
UNPLI
Gastronomia in Solidarietà:
un segno di presenza
nella certezza della rinascita
Palma Campania 3 Ottobre 2016 ore 19
Corte Palazzo Communale
I proventi saranno interamente devoluti a favore delle zone
colpite dal sisma

Il Foglio

...ap GRAVE.

...alle persone
...i (fornitura di
...ne all'autono-
...itoriali di pari

...dei benefici
2.1991 n.429,
...uriminorati fi-
...anche alle per-
...ufficienti con

...rte dello stato
...ione sulla per-
...fficiente che

O VI - Aprile 1999- PERIODICO DI INFORMAZIONE E CULTURA Edito dalla PRO LOCO - Via L. M. Coppola, 25 - 80036 Palma Campania (Na)

1799-1999 Bicentenario della morte

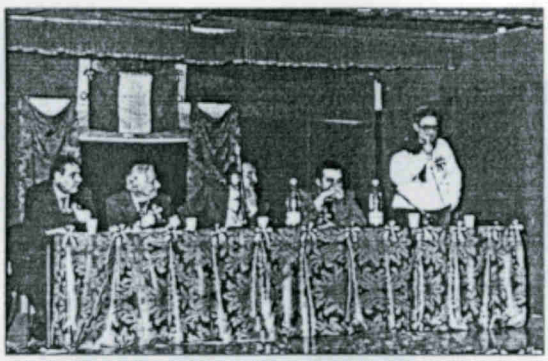
...LMA RICORDA VINCENZO RUSSO

...e di manifestazioni, con il patrocinio della Provincia di Napoli, in onore del martire della Rivoluzio...oletana. Vasta partecipazione giovanile, delle scuole alle iniziative in corso; distribuita la ristampa ...nsieri Politici". Altre manifestazioni nella regione ricordano la figura dell'illustre concittadino.

...OCCA

...ne apertura delle ...per il bicentenario ...l concittadino Vin... Nell'auditorium ...V.Russo", alla pre... folto e qualificato ...e tenuta la cerimo...e, nel corso della ...tati distribuiti il li...sieri Politici"di ...mpta a cura del Co... Palma Campania). ...Cronologia di ...le vicende del ...Luigi Sorrentino ...della Repubblica

...o Carmine De Luca ...ovegno, rivolgen... presenti ed un rin...a questi sono im...nuno organizzativo ...anniversario,in pri...posita Commissio... L' Assessore alla ...Filippo Simonetti, ...il programma pre...intero anno. Il ...Santella, coordina...sindicata. Commis...tasi nel giugno '98, ...ione con alcune as...



Auditorium-S.M .S. "V.Russo"; *(da sinistra)* il Preside Mario Bellucci, il prof.Aniello Montano, il Sindaco Carmine De Luca, l'Assessore dott. Filippo Simonetti, il prof.Gerardo Santella.

sociazioni presenti sul territorio ha predisposto varie manifestazioni) ha incentrato il suo intervento sul pensiero e l'azione di Russo.

Ha fatto seguito la dotta relazione del prof.Aniello Montano dell'Università di Salerno "Vincenzo Russo, il novello Catone e Profumo dell'Utopia della Rivoluzione Napoletana del '99". L'illustre oratore ha felicemente delineato la figura del Russo, soffermandosi a lungo sulla sua opera politico-letteraria e illustrando con rara chiarezza il complesso contesto storico in cui operò.

In febbraio,è stato allestito in Piazza De Martino l'Albero della Libertà (su bozzetto del Gruppo Archeologico della Terra di Palma), simbolo della Rivoluzione napoletana del '99 (a Palma furono innalzati in piazza Metcatoioggi De Martino, in piazza Ferrari e nel quartiere di S.Gennaro nel piazzale antistante il convento francescano). Nel circolo "Vittorio Emanuele II", a rievocare le vicende storiche, la lotta tra rivoluzionari e difensori della monarchia borbonica a Palma, è intervenuto l'ing. Luigi Sorrentino.

Grosso successo di pubblico per la mostra "La Rivoluzione Napoletana del '99", a cura dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. Nella serata inaugurale è intervenuto il prof. Montano ed i ragazzi della Scuola Media hanno intonato canti rivoluzionari.

In proposito occorre ricordare che nell'89 per la sensibilità della Preside Filomena Nunziata fu allestita dagli alunni della stessa scuola la prima mostra su Vincenzo Russo.

Il prossimo appuntamento, giovedì, 6 maggio;presso la S.M."Russo"(ore 19) conferenza dell'esimio prof. Luigi Simonetti sul tema"L'idea di Re-

(continua a pag. 2)

"PARMA 'E NOLA"

GIUSEPPE ALLOCCA

Nel mese di giugno,su una pubblicazione periodica nazionale, nell'ambito di un'iniziativa editoriale di ampio respiro e di grande prestigio, due intere pagine dedicate a Palma Campania;quale cittadini di questo paese non possiamo che esserne felici;sul testo ci permettiamo di fare alcune osservazioni .

Palma di Nola, antichissimo nome mutato in Palma Campania con R.D. del luglio 1863, nella forma dialettale è stato sempre indicato "Parma 'e Nola" mai "Parme 'e Nole";anche il poeta D.Filippo Iervolino in " 'A notte d' 'e quinnice austo" e in "'E peccerelle 'e Parma" si esprime in questi termini.

Il primo documento con il toponimo PALMA risale all'anno 997 e in esso si fa riferimento anche alla Chiesa di S.Martino. Le Chiese di S.Croce al Casale e di S.Giovanni B. a Castello sono del '300 (Rationes Decimarum Italiae-Biblioteca A.Vaticana). Sul piano dell'organizzazione civile signifi-

"Apriti Sesa...

A Palma, nei giorni 25-26-27 settembre,visite guidate, spettacoli e mostre. Alla riscoperta del patrimon... L'impegno del Comune, di associazioni e scuole.

La manifestazione turistico-culturale, organizzata dalle Amministrazioni Provinciali di Napoli e Avellino, unitamente con le Soprintendenze competenti, ha interessato (da metà maggio a giugno)circa 40 paesi del napoletano e della bassa irpinia. Inediti itinerari sono stati proposti anche dall'episcopio generale "Apriti Sesamo-Arte, Natura, Tradizioni in provincia" in distribuzione nell'intera regione.

Nella nostra cittadina i lettuosi eventi legati alle frane (tra le vittime alcuni palmesi) ne hanno determinato il rinvio a settembre.

Per Palma "Apriti Sesamo"è un appuntamento ormai tradizionale. Alla sua terza edizione, coinvolge gruppi, associazioni, scuole e in primo luogo il Comune, soprattutto sul piano organizzativo.

L'Amministrazione Comunale, diretta dal dott. Nicola Montanino, sensibile ai problemi di tutela e valorizzazione del patrimonio storico-artistico, in collaborazione con varie associazioni e le scuole locali, ha stilato un ampio programma per la "tre giorni" culturale. "Questi avvenimenti, - sonolinea il Sindaco Montanino - ci confermano nell' idea che la cultura locale va sempre valorizzata e sostenuta in quanto valido elemento di incontro e di confronto tra le diverse esigenze e

PALMA - Uno dei preziosi affreschi (particolare) nella chiesetta sottost... in largo Marconi. (Foto C.A.)

...RITI SESAMO '99

...la quinta edizione dall'Assessorato al Turismo ...incia di Napoli. Partecipano ben 41 Comuni.

...orsa Mediterranea ...no, nella Mostra ...e di Napoli, è stato ...il programma di ...anno '99".

...pio stand della Pro... napoli, che riprodu... la del Triclinio di ...Insetrigrazie ad al... ti, coordinati da ...lasando, sono sta...

coinvolgimento di centinaia di associazioni e scuole: è il più grande evento promozionale in Italia per numero di istituzioni locali rappresentate . Quest'anno,in contemporanea con il "maggio dei monumenti"a Napoli, APRITI SESAMO,coordinatori Angelo Amato de Serpis e Felice Cetrangolo,insieme agli amici af-

"LA CHIESA PARROCCHIALE DI SAN MICHELE ARCANGELO: STORIA E CULTO"

In anteprima un capitolo del libro di prossima pubblicazione della prof.ssa Maria Maddalena Nappi (che ringraziamo), frutto di una ricerca storica unitamente agli alunni del Liceo "Antonio Rosmini".

MARIA MADDALENA NAPPI

Il Remondini nella "Della Nolana Ecclesiastica Storia" del 1747 afferma che la chiesa dedi... a San Michele Arcangelo, an... Remondini tace, però, la causa di questa trasformazione e le nostre precedenti ricerche non erano riuscite a farvi luce. Un' indagine più accurata ci ha permesso di chiarire questo mutamento di titolo che fu determinato dalla "traslatio" di culto di San Michele Arcangelo dall'omonima chiesa parrocchiale a quella di Santa Maria La Nova.

La chiesa col titolo di San Michele Arcangelo sorgeva in località per un'oncia e 27 tari.* Di questa antica chiesa, dedicata al santo combattente, non abbiamo ulteriori notizie, se non queste qui riportate e poche altre che ricaviamo dal fondo delle Sante Visite.

Le Sante Visite hanno inizio dopo il Concilio di Trento e costituiscono un "censimento" dei beni delle chiese, condotto dai Vescovi delle relative diocesi. Palma è compresa nella diocesi di Nola;

VINCENZO RUSSO, MARTIRE DELLA REPUBBLICA ...

Mente poliedrica: avvocato, medico, ideologo, pubblicista. Si batté anche con le armi per le sue carcere ed il patibolo. Un esempio di vita coerente nell'impegno civile.

GIUSEPPE ALLOCCA

Vincenzo Maria Angelo Antonio Russo nacque a Palma Campania il 16 giugno 1770, "nello stesso giorno fu battezzato nella Chiesa di S.Michele Arcangelo dal parroco don Andrea Franzese"(L.Sorrentino-La Terra di Palma nel Catasto Onciario 1997). Nicola, suo padre, ricco e buon avvocato, aveva anche l'ufficio di consultore a Lauro; sua madre, Marianna Vecciano, originaria di S.Paolo Belsito, era figlia di un medico possidente.

Vincenzo passa la sua fanciullezza a Palma, nella sua casa al rione Botteghe, con i fratelli e le sorelle Pietro, Diana, Giuseppe, Gaetano, Maria Saveria, Nicoletta, Antonio, e sotto la cura dei maestri Biagio Raimone e Filippo Ferrara. Il padre lo manda a studiare nel Seminario di Nola.Qui ha come professori il celebre Ignazio Falconieri uno dei martiri del '99, ed i sacerdoti Felice Cosenza e Andrea Ferrante. Nel 1784 Vincenzo con il fratello Giuseppe si trasferisce a Napoli per frequentare il corso di laurea in giurisprudenza presso la R.Università.Prediligе lo studio del diritto pubblico e delle scienze naturali.

A Palma con il dotto sacerdote Luigi Ruocco e Luigi Sementini è tra i primi a fare esperienze sul galvanismo,denunziato con gli altri due di"terrore commercio coi diavoli",egli solo è g... la Corte per la sua g...

Attento alla lett... suo genio assimilato ...te intuizioni,ben pre... gue fra tutti, Lomonaco, ...contemporaneo,nel... Ministro Carnot co... la sua eloquenza ...arringava al pubblico ...era un fiume vasto, ...scorre sul campo ...Cerere e sulle erbe ...del prato; alle volte ...che cade dalla cima ...tagia; superba gli ar... contro, e la rimbomb... del suo strepito, il b... nostre vicine. Quandi...

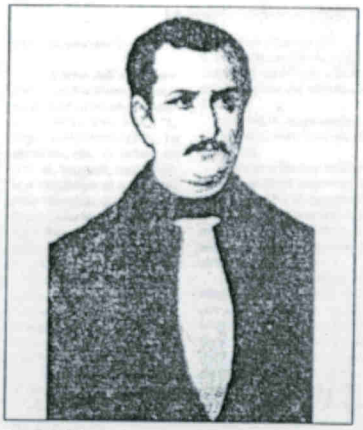


Immagine di Vincenzo Russo, tratto da un quadro ad olio, di autore ignoto, conservato nel circolo "Vittorio Emanuele II" a Palma. Secondo la tradizione orale l'opera fu eseguita, nel secolo scorso, su indicazioni descrittive di una nipote di Russo. (Ringraziamo l'ing. L. Sorrentino)

Club Rivoluzionario. Nel '95 è proscritto insieme ad altri 250 patrioti. Un giorno,avvisato che stanno per arrestarlo,fugge da casadopo aver venduto due suoi poderi, noleggia con 600 ducati una nave ed insieme a Pagano, Abbamonti va in esilio.Una prima tappa a Genova, poi a Milano, infine in Svizzera. Qui trova cittadini veramente liberi; in questo Paese passa i suoi più bei

...menti antirivoluzionari, vi marcerà contro, il Russo presso Casola riuscirà a convincerli a desistere da azioni violente.

Viene proclamata la Repubblica Partenopea. All'apertura della "Sala d'Istruzione Pubblica" nell'Università degli Studi, Russo è nominato vigilatore; al popolo napoletano rivolge un "avviso salutare" rilevando gli ...

...va, gli portavano le bozze di stampa Luigi De Giulio e Nicola Carrella, suoi concittadini ed amici affettuosi (questa edizione fu pubblicata a Milano, dopo la tragica fine in p. Mercato).

La Repubblica Partenopea ebbe vita breve; il Cardinale Ruffo, dopo aver distrutto la colonna dello Schipani, muove...va verso la capitale. Il 13 giugno al Ponte della Maddalena Vincenzo Russo si batte insieme a pochi: non abbandonò il posto, benchè pregato dal sacerdote Luigi Nunziata di ritirarsi; ferito, si nascose sul lido detto i nottanti di una barca. Scoperto, fu fatto prigioniero. Insieme a 300 cittadini,tra i quali Vincenzo Cuoco e Guglielmo Pepe, venne rinchiuso nei capannoni dirimpetto ai Granili.Da qui passò sulla nave Stabia, unitamente ad altri, tra i quali il sedicenne Pepe. Questo ragazzo, che in seguito sarà una delle fulgide figure del Risorgimento, racconterà nelle sue memorie queste tragiche e gloriose vicende ed era così entusiasta del Russo che lo chiama "mio".

Dalla nave Stabia Vincenzo Russo fu tradotto alla Vicaria. Mantenne sempre il suo aspetto calmo e sereno. In agosto fu rinchiuso nelle segrete di Castel S.Elmo; poi il 15 novembre fu portato nella Cappella dei condannati a morte del Castello del Carmine. Non volle alcun conforto religioso; invano cercò di convincerlo Giocachino Paoti

...- N. 1 | PERIODICO DI INFORMAZIONE E CULTURA Edito dalla PRO LOCO c/o Biblioteca Comunale - 80036 Palma Cam...

...SCOPRIAMO I REPERTI ARCHEO... DI PALMA CAMPANIA

...ntiquarium di Castellammare di Stabia sono esposte preziose testimonianze del pa... n località Balle, a Palma Campania. L'intensa attività della dott.ssa Annamaria So... ale del Museo.

...ALLOCCA

...ondina terrazze, in ...stanno, nei locali ...S.M.S. «Stabiae» ...ntiquarium. Sotto ...raccolgono prove... te reperti ...provenienti dagli ...ville romane sulla ...Varano e delle ...S. Maria La Carità ...e carenza di spazio ...i locali, ha conser...ti, anche materia... nell'area nolana ...Museo, da anni si ...leggia Grisoli, oggi ...parte, a sede prov...nale Tribunale, di ...cessi lavori di ...ne hanno dato alle ...to accogliente, un ...sono di ordinamento ...cazione dei reperti ...esposti in vetrine pra... ...nelle vetrine precio... ...ne di varia epoca ...ad arte medio...

Nel salone centrale, i reperti archeologici di Palma Campania, venuti alla luce nel 1972 sulla collina Balle, durante i lavori di costruzione dell'autostrada Caserta-Salerno. Il consegnatario Antonino Russo, in occasione del nostro incontro ci descrive gli arredi delle tombe Numero 20 e Numero 24, ambedue del IV secolo a. C.

Nella prima: alabastron egizio, anforetta egizia di pasta vitrea, craterisco acromo a colonnette, tre fibule, un anello ed un lekitos.

Nella seconda: cintura con gancio di presa in bronzo (forse appartenente ad una donna), una cuspide di lancia, un frammento di fibula, un frammento di ceramica dell'epoca. Le foto che pubblichiamo, su autorizzazione della Soprintendenza Archeologica di Pompei (che vivamente ringraziamo) evidenziano oggetti di pregevole fattura.

Sono le anche testimonianze (esposte al pubblico) dei reperti rinvenuti nella necropoli di Palma: ben 25 tombe a cassa di tufo, di epoca sannita. Quelle più profonde poggiavano su uno strato di pietre pomice di Avellino corrispondente alla

Oggetti della Tomba N. 20.

nera di origine vulcanica. I successivi studi dell'archeologa francese Claude Albore-Livadie, soprattutto l'analisi radiometrica C14 di un campione del suolo, li fanno risalire all'Età del Bronzo antico (2180±80 anni a.C.). Questi re-

L'Antiquarium Stabiano sotto l'attenta, sensibile cura della dott.ssa Annamaria Sodo, conosce negli ultimi tempi una fase di rilancio: cittadini di ogni età, in particolare studenti (Univ. Arch. di Bolo-

La direttrice Sodo ci informa che il personale della Soprintendenza e del Comune di Castellammare tiene lezioni periodiche presso varie scuole per sensibilizzare i giovani; si organizzano visite guidate al Museo e agli scavi (è prossima

NAPOLI - La lapide nell'androne di S. Marcellino dell'Università Federiciana. Nel riquadro: la strada dedicata a V.Russo che sbocca in via A. Depretis.

...DEGLI ORRORI PUBBLICHE SOCIALI' ...ISTATO L'INDIMENTICABILE SOLDATO E ...MARTIRE DI LIBERTA' L'ATENEO ...RA E MARMO ...DEL DISTRU... ...E DALLA SUA ...S.JV. PALMA ...L GIUGNO

che "non giova cambiare i governi,se non si cambiano i costumi".

L'avvocato palmese Giuseppe Peluso Cassese nel suo saggio "Il pensiero di V.Russo sulle leggi penali" (1961) afferma: "Il tema del fattore sociale del

nel 1861, dopo la sua visita alla famiglia (testimoni poi con la premiere signora Fedele Russo - 1895 - 97). Per verità storica, Russo fu poco compreso dai suoi concittadini ed occorre, altresì, evidenziare lo scontro, anche a Palma, tra rivoluzionari

...ZI TORE RESTA SOLO